

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA
E STRATEGIA MARITTIMA

QUADERNI STRATEGICI

4

**La situazione nell'Indo-Pacifico
e possibili sviluppi futuri**

(29 settembre 2022)



ROMA

2022

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA
E STRATEGIA MARITTIMA
Roma, Lungotevere delle Armi, 24

La collana dei “Quaderni Strategici” del CESMAR è stata ideata per fornire spunti di riflessione strategica circa le tematiche geopolitiche e di sicurezza principalmente correlate all’ambiente marittimo.

Attraverso queste tavole rotonde, dove ogni partecipante espone liberamente il proprio pensiero sull’argomento all’ordine del giorno, il CESMAR desidera infatti fornire una decrittazione dell’attualità che caratterizza l’area marittima globale, a partire dal Mediterraneo allargato per arrivare al cosiddetto “Infinito Mediterraneo”, in tutti i suoi aspetti securitari, economici, energetici e delle relazioni internazionali.

Il CESMAR si propone, quindi, come polo indipendente di riflessione strategica sulle questioni marittime, fornendo proprie analisi e chiavi di lettura geopolitiche sulle principali questioni di interesse nazionale.

QUADERNI STRATEGICI

4

La situazione nell’Indo-Pacifico e possibili sviluppi futuri

(29 settembre 2022)

Tavola rotonda con l’intervento e i contributi di:

Andrès CHIARELLA, Roberto DOMINI, Luis GIAMPIETRI,
Giorgio GROSSO, Gian Carlo PODDIGHE, Adriano
MÀDARO, Gualtiero MATTESI, Fabio MINI, Massimo
MORELLO, Renato SCARFI, Lorenzo SONCIN.

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne
rispecchiano le idee personali

Scarfi: terminata la pausa estiva torniamo a parlare di questioni strategiche. Innanzi tutto diamo il benvenuto a coloro che partecipano per la prima volta alla nostra tavola rotonda. Si tratta di personalità che, nell'arco della loro carriera, in qualità di giornalisti, analisti, consiglieri o altro vivono o hanno potuto osservare da vicino le dinamiche dell'area o hanno vissuto all'interno delle strutture decisionali nazionali e internazionali. Proprio per questo la loro testimonianza ha un valore aggiunto, essendo frutto dell'esperienza e dell'aver lavorato a stretto contatto con le Autorità politiche e militari di Vertice.

Un saluto anche ai docenti e studenti di alcune facoltà delle Università di Bologna, Genova, Milano, Napoli, Pisa, Roma, Siena e Trieste che eccezionalmente oggi assisteranno al nostro dibattito.

Ci occuperemo di una regione che è ormai diventata di grande rilevanza e delicatezza, collegata a un'area non vicinissima a noi geograficamente ma di nostro estremo interesse geopolitico e, soprattutto, economico: l'Indo-Pacifico.

Nel corso dell'incontro analizzeremo vari aspetti delle sfide in atto, sia sotto il profilo concettuale che operativo e proveremo a valutare quali potrebbero essere i possibili sviluppi.

Ascolteremo l'inquadramento iniziale di Giorgio e poi approfondiremo alcuni aspetti culturali e strategici della Repubblica Popolare cinese, per poi allargare gradualmente la nostra analisi a tutta l'area dell'Indo-Pacifico, fino al Sud-America e all'Europa.

Prima di iniziare desidero dare alcune informazioni circa i nostri ospiti che, per la prima volta, partecipano alla tavola rotonda.

L'Ammiraglio Giampietri è stato Ufficiale della Marina peruviana sino ai più alti livelli di comando, fondatore delle *Fuerzas Operaciones Especiales* (FOES), Vicepresidente del

Perù dal 2006 al 2011, per molti anni al vertice dell'*Asia Pacific Economic Cooperation* (APEC) ed è un grande conoscitore della Cina. Ha anche avuto la possibilità di conoscere personalmente sia Xi Jinping che Obama.

Il Dottor Màdaro vanta quasi un cinquantennio di vita trascorsa tra l'Italia e la Cina, compiendo 216 viaggi in 46 anni. Il primo viaggio è avvenuto nel 1976, quando Mao Zedong era ancora vivo e ha così potuto osservare direttamente gli effetti della rivoluzione culturale. Da allora ha praticamente coperto un po' tutti gli eventi, sia come giornalista sia come sinologo appassionato di quel paese. Con Enzo Biagi nel 1979, con il Presidente Pertini nel 1980, sette volte nello Xinjang. Era in Cina anche quando ci sono stati i dolorosi fatti di Piazza Tienanmen. Ha potuto intervistare, tra gli altri, la vedova di Pu Yi, l'ultimo imperatore cinese. Recentemente ha pubblicato un libro sulla Cina con l'editore Giunti e a febbraio ne uscirà un altro, che è la sintesi di studi ventennali.

Il Generale Mini dopo il comando di brigata è andato a Pechino quale Addetto Militare e per la Difesa. Nel corso della sua permanenza ha incontrato vari personaggi dell'entourage di Deng Xiaoping. Anche dopo essere rientrato in Patria ha continuato a interessarsi di quel paese, tornandoci varie volte, sia in veste ufficiale che in forma privata, approfondendo la sua esperienza culturale e professionale dell'area.

L'Ammiraglio Chiarella è stato per oltre quarant'anni Ufficiale della Marina peruviana e, dopo il collocamento a riposo, è entrato all'Istituto Alti Studi Marittimi Commissione studi strategici, dove ha contribuito all'elaborazione della nuova dottrina marittima peruviana. Oggi si occupa di Indo-Pacifico, degli attriti in atto e delle possibili conseguenze politiche ed economiche sull'America latina. Proprio ieri ha partecipato a un incontro ufficiale con l'Ambasciatore cinese in Perù.

A questo punto non aggiungo altre considerazioni, che potremo fare successivamente agli interventi di tutti i nostri partecipanti. Giorgio, a te la parola.

Grosso: Grazie a tutto il CESMAR per avermi dato la possibilità, il privilegio, di poter introdurre il *meeting* di oggi davanti a una platea così prestigiosa.

Innanzitutto vorrei attirare l'attenzione di tutti sul fatto che l'Indo-Pacifico è ormai uno dei teatri strategicamente più importanti nella definizione della competizione tra le potenze nel XXI secolo. La forte crescita delle economie asiatiche, cominciata con il Giappone negli anni Settanta e diffusasi ai paesi vicini nel corso degli ultimi decenni del XX secolo, ha spostato gli equilibri geoeconomici e politici mondiali, complice anche un processo di globalizzazione che ha investito tutte le economie del pianeta.

Lo scenario ha favorito l'ascesa economica della Cina, fatto che rappresenta uno snodo cruciale degli eventi a cavallo tra XX e XXI secolo. Tuttavia, per il paese asiatico si tratta più di un ritorno che di una novità: la Cina, nelle sue diverse declinazioni dinastiche e statali, è infatti stata per la gran parte della sua storia un grande centro economico, culturale e politico mondiale. Gli avvenimenti degli ultimi tre decenni possono essere visti quasi come un ritorno del paese al centro dello scacchiere globale: centro che, da un punto di vista squisitamente culturale, non si è mai spostato poiché la Cina percepisce sé stessa come tale, come rappresentato dal nome stesso del Paese. *Zhōngguó* (中国), toponimo cinese che indica il Paese stesso. Significa, infatti, “regno di mezzo”, a testimonianza dell'importanza di una certa visione culturale e di una sua chiara influenza sulle scelte politiche.

L'ascesa della Cina si scontra, però, con l'altra grande potenza in gioco nell'Indo-Pacifico, gli Stati Uniti d'America. Questi ultimi sono, infatti, i garanti dello status quo della

regione, e questa volontà va ovviamente a collidere con l'intenzione cinese di rivedere l'equilibrio e la distribuzione del potere nella regione e, in ultimo, nel mondo. La competizione tra Cina e Stati Uniti è spesso presentata come uno scontro tra una potenza in ascesa e una in declino, ma la situazione nella sua totalità è ben più complessa di così. Cina e Stati Uniti sono, infatti, caratterizzati da una profonda interdipendenza economica, aspetto che rende l'ipotesi del conflitto ben poco appetibile per entrambe le parti.

Questo rapporto, caratterizzato da una forte competizione politica e un altrettanto forte interdipendenza economica, è stato definito come "*cool war*" da Noah Feldman nell'omonimo libro di qualche anno fa. Il termine *cool war*, letteralmente "guerra fresca", rileva infatti la natura di questo rapporto, ben diverso da quello della "*cold war*", la guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica, dove i rapporti economici erano ben più rari.

Nonostante questa visione, è anche possibile ipotizzare un altro scenario, dove la trappola di Tucidide è sempre dietro l'angolo e l'ipotesi di un conflitto sembra avvicinarsi sempre di più, soprattutto a causa delle tensioni intorno a Taiwan. Come ben sappiamo, l'isola è rivendicata dalla Cina, ma il governo di Taipei è supportato dagli Stati Uniti. Nonostante non lo riconoscano più dal 1979, questi ultimi hanno sempre mantenuto la pratica della cosiddetta "ambiguità strategica", con la quale garantiscono un certo livello di supporto per Taiwan senza però sbilanciarsi eccessivamente dichiarando, per esempio, la disponibilità a intervenire in caso di attacco cinese.

La situazione sembra però evolversi verso la caduta di questo principio, in aperta violazione al principio di "una sola Cina" che sta alla base della diplomazia di Pechino. In sostanza, se si vuole riconoscere e avere rapporti diplomatici

con il Governo cinese, bisogna assolutamente non riconoscere il Governo di Taiwan come indipendente. Gli ultimi eventi, con la visita di Nancy Pelosi e le conseguenti esercitazioni militari cinesi, sono la prova di come il clima si stia comunque deteriorando. Oltre a ciò, anche la tendenza a ripensare le *supply chains* in modo più locale, dopo le fragilità emerse con la pandemia, aprirà ulteriori possibilità di inasprimento dello scontro.

Taiwan è centrale non solo per una questione di prestigio politico, ma anche perché riveste due ruoli geostrategici fondamentali. Per la Cina è, infatti, fondamentale riassorbire Taiwan per avere uno sbocco diretto all'Oceano Pacifico, con tutto ciò che ne consegue in termini di proiezione economica e di potenza marittima. Oltre a ciò, le acque intorno a Taiwan rappresentano due dei principali *choke points* del Mar Cinese Meridionale.

Quest'ultimo, oltre ad essere il mare più trafficato in una delle zone economicamente più dinamiche del mondo, ha due caratteristiche principali: è un mare chiuso da importanti stretti ed è posto tra due oceani. Per transitare, infatti, tra l'Oceano Pacifico e l'Oceano Indiano, le rotte più brevi sono quelle che passano attraverso gli stretti che delimitano il Mar Cinese Meridionale: stretti di Taiwan e Luzon a nord, stretti di Lombok, della Sonda e di Malacca a sud. Queste due caratteristiche principali lo rendono un mare di raccordo, in un certo senso assimilabile al Mar Mediterraneo. Come ci insegna il caso di scuola della Gran Bretagna, che controllando Gibilterra e Suez ha dominato il Mediterraneo, il controllo degli stretti è fondamentale per esercitare una decisiva influenza politica su tutta l'area marittima cui si riferiscono.

Oltre all'importanza commerciale ed economica, il Mar Cinese Meridionale, soprattutto insieme allo stretto di Malacca che è il principale accesso, è un'area vitale per la sicurezza

energetica cinese. Attraverso questa rotta transita l'80% circa delle importazioni petrolifere cinesi: un eventuale blocco dello stretto, con il conseguente blocco delle importazioni energetiche, rappresenterebbe una grave vulnerabilità per la Cina. Questo è stato esemplificato dall'allora Presidente Hu Jintao, con la definizione "dilemma di Malacca", portando quindi il paese a cercare di porre rimedio a questa vulnerabilità con diverse strategie.

Una di queste strategie passa, infatti, attraverso un saldo controllo del Mar Cinese Meridionale, che per la Cina è una periferia cruciale. Questa necessità è stata poi declinata in vere e proprie rivendicazioni territoriali: vi sono, infatti, numerose piccole isole, nella maggior parte piccoli atolli, rivendicati quasi in toto dalla Cina secondo la cosiddetta "*nine dash line*".



La "*nine dash line*" (fonte CSIS)

La gran parte di queste isole sono, quindi, contese tra la Cina e gli altri stati rivieraschi, ma è Pechino a esercitare un livello di controllo maggiore su queste isole, soprattutto con l'intensificazione delle sue politiche assertive a partire dagli anni '10 del Duemila, che hanno portato alla situazione attuale di un mare estremamente territorializzato.

Chiaramente queste rivendicazioni sono rigettate da parte statunitense e ritenute illegittime. Per tutta risposta, la Cina ritiene che gli Stati Uniti non siano nella posizione di potersi esprimere sul tema, poiché non fanno parte del trattato UNCLOS. Nella visione cinese gli Stati Uniti non possono imporre alla Cina delle regole che nemmeno loro hanno accettato in primo luogo.

Oltre a ciò, la Cina esercita la propria sovranità su quest'area anche tramite modalità rientranti nella cosiddetta "gray zone" come il dispiegamento della milizia marittima. Quest'ultima è composta in larga parte da piccole imbarcazioni e pescherecci armati alla leggera, ma utilizzati sapientemente per sfruttare gli spazi e impedirne l'utilizzo agli altri paesi. Una delle tattiche più utilizzate, per esempio, è lo *swarming*, che prevede un massiccio dispiegamento di queste imbarcazioni in un'area per impedirne l'utilizzo da parte degli altri paesi costieri coinvolti nelle dispute territoriali. Non trattandosi ufficialmente di unità militari dipendenti direttamente da Pechino, le Marine hanno pochi strumenti a disposizione per intervenire senza portare a una spiralizzazione delle tensioni. Per le sue caratteristiche e impiego, la milizia marittima è stata definita anche come "little blue men", assimilandola quindi ai "little green men" delle operazioni di guerra ibrida effettuate dalla Russia. L'utilizzo di queste tattiche, unitamente alla necessità di dimostrare un controllo vero e proprio sulle aree marittime, porta contestualmente a una crescita di importanza delle Guardie Costiere (o delle agenzie governative analoghe),

poiché il loro dispiegamento è politicamente e legalmente molto più discreto rispetto all'impiego delle Marine Militari.

La Cina ha anche iniziato a costruire strutture militari su queste piccole isole/atolli, con queste ultime che in molti casi sono state artificialmente espanse per ospitarvi infrastrutture. L'obiettivo è impedire l'accesso e lo sfruttamento dell'area marittima agli avversari, che in questo caso sarebbero gli Stati Uniti. Si tratta di una strategia *anti-access/area denial* (A2/AD) volta a impedire a Washington di bloccare lo Stretto di Malacca e, in questo modo, strangolare la Cina privandola delle più importanti risorse. Tuttavia, vi sono numerose perplessità sul possibile utilizzo delle strutture militari su queste isole: il problema principale è rappresentato dalla lunga distanza dalle basi più vicine, che rende l'operatività delle strutture un vero e proprio inferno logistico in caso di conflitto. Le linee di rifornimento sarebbero poi cruciali non solo per il materiale bellico, ma anche per i beni più essenziali come l'acqua potabile, essendone queste isole prive.

Per queste caratteristiche, il Mar Cinese Meridionale è un settore centrale nell'ambiente strategico dell'Indo-Pacifico. La sua importanza è segnalata anche dall'interesse degli altri paesi, non solo di quest'area geografica, che stanno impegnando mezzi e risorse per essere presenti nello scenario. Giappone e Australia ne sono un chiaro esempio: il primo sta sfruttando sapientemente la crescita di importanza delle Guardie Costiere per sostenere lo sviluppo di queste capacità nei paesi partner, complici anche le forti limitazioni costituzionali che rendono l'impiego della Marina legalmente molto più complicato. L'Australia, invece, sta affermando con forza la sua contrarietà alle azioni di Pechino, formando anche un importante asse con Tokyo per lo stesso motivo.

Oltre a questi due paesi dell'area, anche Stati europei come Francia, Gran Bretagna e perfino la Germania stanno definendo

le loro strategie in riferimento allo scenario del Mar Cinese Meridionale e del quadrante Indo-Pacifico nella sua totalità. Tutte queste caratteristiche rendono la situazione del Mar Cinese Meridionale estremamente complessa e allo stesso tempo centrale nella definizione degli equilibri globali.

Màdaro: Io affronterò un tema che ritengo di grande importanza per il prosieguo della discussione, vale a dire quello della cultura cinese.

Sono stato invitato più volte anche alla televisione cinese a dei dibattiti sul tema delle differenze tra noi e loro. Io credo che la differenza tra l'Occidente e la Cina stia nel fatto che mentre noi abbiamo oramai due millenni di civiltà ebraico-cristiana per la quale è tutto incentrato sull'uomo, quindi sul principio dell'uomo che dialoga con il suo Dio ed è responsabile delle proprie azioni, in Cina fin dai tempi antichi (ha come minimo 1.000 anni di civiltà più di noi) non si è mai badato a questo fatto, ma si è ricorsi alle filosofie, che sono sostitutive di una visione religiosa. Tanto è vero che in Occidente a volte si fa confusione con il confucianesimo, pensando che sia una religione. Si tratta, invece, di una filosofia tanto quanto il taoismo, che ha magari delle esternazioni, che forse a volte possono sembrare religiose, ma che sono invece all'interno della ricerca del Tao, ovvero della via da percorrere perché l'uomo possa capire dov'è, dove va e che cosa si può produrre a livello di confronto con le altre civiltà.

Tra l'altro la Cina è l'unica grande civiltà, che non ha mai creato una religione, ma le ha prese dall'esterno e ha espresso, come dicevo, attraverso le filosofie primarie il confucianesimo (siamo nel quinto secolo a.C.) e il suo contemporaneo Lao Tze, che ha praticamente dato il via alla filosofia del taoismo che è ancora più preziosa, a mio modo di vedere, per la mentalità cinese. Questa grande civiltà si è, quindi, espressa in un modo

del tutto diverso dal resto del mondo. Anche nei tempi successivi, diciamo a partire dal XI-XII secolo, talvolta c'è stato il confronto tra la grande civiltà cinese e le grandi civiltà dell'Occidente, e sono stati dei confronti abbastanza disinteressati da parte della Cina, perché fiera di esprimere una civiltà che riteneva superiore.

La stessa costruzione della grande muraglia, che è un'opera incredibile, è stata costruita nei punti più accidentati e non è servita quasi a nulla, perché non ha difeso la Cina, perché questo era l'ideale degli imperatori dal primo imperatore cinese, nel III secolo a.C., fino al XIV-XV secolo, quando la dinastia Ming l'ha ricostruita, addirittura aggiungendone parecchie centinaia di chilometri, soprattutto verso ovest.

Una grande civiltà che si è sviluppata all'interno di una voluta prigionia, con la grande muraglia al Nord e i mari a sud. I cinesi non sono mai stati grandi navigatori tranne all'inizio del XV secolo, con il famoso comandante delle sette spedizioni marittime per cui si dice che i cinesi avrebbero toccato le coste dell'America occidentale, cioè la California, almeno settant'anni prima di Cristoforo Colombo. Tuttavia, non si erano resi conto dove erano arrivati e che quelle terre non erano certo il confine dei loro mari, ma qualcosa di limitato rispetto alla grandiosità di un continente intero.

Tuttavia, la Cina ha dato molti prodotti della sua intelligenza al mondo occidentale. Già nel 2.600 a.C. la Cina aveva la seta, cioè aveva capito che poteva produrre la seta. Un prodotto così significativo, prezioso e importante, che successivamente sul mercato di Roma, parlo di Roma antica, sarà considerato il tessuto più prezioso che mai sia stato prodotto. I romani non avevano capito che si trattava del filato di un baco, ma pensavano a qualche erba particolare, tipo la canapa, dalla quale si possono ricavare delle fibre.

La seta è un indice di altissima civiltà, non soltanto per la qualità della tessitura, ma soprattutto per la creazione della grande fantasia cinese, sia nei colori sia nei disegni. Quindi un grande contributo all'umanità, tanto è vero che a Roma fu poi Tiberio a proibire la vendita e il commercio della seta, perché pesava e costava in oro più del peso stesso dell'oro, insomma. Che so, per esempio 1 kg di seta valeva 1 kg d'oro, quindi anche spropositato.

Di per sé poi la Cina ha dato dei contributi culturali fondamentali, come la scrittura. Possiamo dire prima della mezza epoca dell'Egitto, diciamo intorno al 1.500, a.C., la Cina era già in grado di scrivere con una scrittura ideogrammata tuttora esistente e sulla quale ci sono delle tracce ben precise di come nacquero gli ideogrammi, al pari dei geroglifici egiziani. La scrittura cinese, però, è molto più preziosa e deriva dalla trasformazione di un concetto in un segno grafico, quindi anche estremamente moderna. Tra l'altro oggi l'ideogramma cinese è, fra tutte le "lingue", il più adatto a essere computerizzato perché ogni diagramma, quindi ogni concetto, ogni idea, ogni verbo ha lo stesso spazio, occupa la stessa casella dell'ideogramma complesso.

Chi si inoltra in questi studi capisce come la Cina abbia una possibilità di comunicazione anche delle invenzioni del passato sul piano moderno, delle invenzioni del futuro. Diciamo per esempio l'intelligenza artificiale. La Cina pare in testa a tutti i paesi, compresi gli Stati Uniti, nel campo dell'intelligenza artificiale. Io non so se questo sia vero. Posso dire di essere testimone in questi ultimi quarant'anni di che cosa è accaduto lì: dal pallottoliere a vedere la faccia nascosta della luna.

Io poi ho avuto un'esperienza specialissima, ho organizzato all'inizio del 2005 grandi mostre di archeologia, andando ad attingere, ovviamente con tutti i permessi governativi cinesi,

nei maggiori musei circa 2.000 reperti, suddivisi in 5 grandi mostre, partendo dal primo imperatore, dal cavallo e dal soldato di terracotta sino al trono del Celeste Impero, che è caduto nel 1911.

Ho, quindi, avuto la possibilità di capire quanto interesse oggi rispetto a ieri, la Cina stia dando al suo grande patrimonio archeologico e ho avuto modo di constatare la grande cura che oggi c'è nel paese nei confronti del proprio retaggio storico e culturale. Si presume che oggi la grande archeologia cinese non sia altro che il 6-7% di quello che è ancora da scoprire e che la Cina vuole scoprire non più occasionalmente, perché ha costruito una città o una ferrovia ad alta velocità oppure uno stadio. Scavando, ha sempre trovato i ricordi lasciati dagli antenati. In sostanza, nel riassumere questo mio breve intervento, ritengo che la cultura cinese abbia ancora molto da dare all'Occidente e l'Occidente ha ancora molto da capire, da imparare, da vedere, accantonando quelle che sono le polemiche di carattere politico sulle quali ha parlato molto bene Grosso, nel suo intervento precedente.

Scarfi: grazie per questo escursus sulla cultura cinese. Ho anche apprezzato molto la capacità di sintetizzare 4.500 anni di storia e di cultura cinese in 15 minuti.

Mini: sono veramente contento di conoscere il Dottor Màdaro, che ho sentito nominare diverse volte. Non ho il *pedigree* cinese che ha lui, perché io ho cominciato molto più tardi a studiare la Cina.

Io vorrei attirare l'attenzione sull'approccio strategico cinese. Un argomento non facile dato che si tratta di tratteggiare la strategia di un paese che ha inventato la strategia.

Partirei proprio da questo. La strategia cinese, così come quella classica tradizionalmente iniziata da Sun Tzu é attuale,

molti principi sono assolutamente illuminanti, ma non è la strategia che l'Esercito Popolare della Cina sta adottando in questa maniera. Ovvero non adotta i principi dei 13 capitoli di Sun Tzu o comunque degli altri 1.500 testi militari che esistono della Cina, a partire dal IV-V secolo a.C. fino alla fine del 1700. Testi riconosciuti, classici, esaminati, catalogati.

Molti principi sono tenuti così nella sfera ideale, nella sfera intellettuale, ma poi nella pratica la Cina oggi segue gli stessi concetti strategici di Clausewitz e non tanto quelli di Sun Tzu. Se deve fare la guerra, la fa come guerra di potenza, non come guerra di inganno o comunque di sottili schemi tattici.

Ecco che qui le due potenze maggiori oggi nel mondo, Stati Uniti e Cina, che si stanno confrontando sono, quindi, in effetti praticamente quasi speculari, nel senso che l'attuale strategia cinese dipende molto dall'attuale strategia americana. In merito, sono interessanti alcune note scritte su Nicholas John Spykman, che ha avuto un ruolo fondamentale nella strategia del contenimento, insieme a George Frost Kennan. Spykman, tanto per intenderci, è stato anche colui che ha fondato una nuova teoria delle relazioni internazionali insieme a Reinhold Niebuhr, Edward Carr e Hans Morgenthau.

In sostanza, Spykman deve molto al pensiero geopolitico di Mahan, che insiste sulla natura marittima degli Stati Uniti e abbraccia l'interpretazione che Mahan dà del potere del mare e da ciò che deriva da esso. Così come dell'intima interrelazione tra potenza navale, militare mercantile, e governo delle rotte marittime e dei punti nevralgici del mare, quei *choke points* ai quali si riferiva Giorgio Grosso.

Lo stesso Spykman diceva anche che non è possibile un'egemonia fondata solo sulla potenza del mare. Ciò è vero non soltanto perché l'egemonia mondiale della potenza talassocratica necessita anche della collaborazione di potenze secondarie, come già accertato da Mahan, ma anche perché,

come dimostra l'esperienza britannica, la Gran Bretagna fu la potenza egemone solo mentre le altre potenze mondiali, che erano tutte europee, si neutralizzavano a vicenda sul continente. La parte da neutralizzare o neutralizzante era in pratica quella cerniera, il *rimland*, che Spykman avrebbe poi individuato come cerniera fondamentale. Secondo Spykman chi controlla il *rimland* controlla la cerniera del mondo, cioè quella che può essere attaccata sia dal mare che dalla terra.

Lo stesso Spykman poi diceva che è vero che è possibile controllare questo *rimland* mediante la neutralizzazione di tutto quello che ci poteva avvenire, un problema che si poteva risolvere con la potenza bruta. Però la questione veramente importante era che in queste zone non ci dovesse mai essere una potenza emergente. La potenza emergente poteva venire soltanto dalla parte continentale e individuava nella massa continentale euroasiatica una potenza che avrebbe “circondato” il blocco continentale marittimo rappresentato dagli Stati Uniti.

Questo concetto di essere circondati, questa specie di sindrome da accerchiamento che era stata individuata quella volta a carico degli Stati Uniti, sarebbe in pratica oggi ribaltata nella percezione che ha la Cina, ma anche la Russia, l'altra potenza continentale, di essere accerchiate, circondate dalla forza, dalla potenza marittima degli Stati Uniti.

Allora qui ci troviamo di fronte non tanto a due potenze delle quali una emergente e un'altra in decadenza, per cui scatta la trappola di Tucidide, come è stato indicato.

Qui scatta invece il fatto paradossale che ci sono due percezioni speculari, perché ribaltate e rovesciate. La strategia, possiamo dire globale, della Cina quindi non va individuata tanto negli aspetti militari, che saranno poi conseguenti, ma va individuata invece in una cosa che è fondamentale: la politica.

Le direttive politiche che la Cina da almeno quarant'anni cerca di seguire sono veramente poche, sono delle priorità

fondamentali. Primo, sovranità territoriale, dove sovranità territoriale non vuol dire soltanto avere o possedere, ma esercitare il potere su un territorio. Non è necessario che il territorio sia densamente o diversamente popolato. Basta che sia un territorio, un lembo che appartiene per tradizione o per convenzione o comunque per legge alla Cina e quello e su quello si esercita sovranità. Il Ministro della Difesa cinese Chi Haotian, in carica quando io cessai il mio incarico a Pechino nel 1996, in relazione ad alcune esercitazioni intorno a Taiwan, con lanci di missili (come avvenuto quest'anno), mi disse "...noi non abbiamo nessuna mira su Taiwan, è nostra. La sovranità su Taiwan é cinese. Questa è riconosciuta da tutto il mondo...". Per tutto il mondo lui intendeva gli Stati Uniti che, nel frattempo, si erano allineati all'idea che ci fosse una Cina. Che poi Taiwan facesse parte di questa Cina o meno, era un altro problema.

Il problema di Taiwan, quindi, è un problema di sovranità. E i 20 milioni di abitanti? La sovranità si esercita sulla terra, sul suolo. Gli uomini che ci sono possono assoggettarsi, possono seguirla, possono modificare le loro leggi, ma non si mette mai in discussione quello che è il rapporto tra il potere e il territorio. Se la sovranità è intesa in questo modo da Pechino, quella sul Tibet è intesa in modo altrettanto netto. Quella sul Xinjiang ancora di più, perché Xinjiang significa "nuovi territori" ed erano dei territori che l'impero aveva acquisito, così come aveva acquisito il Tibet.

L'altra cosa che la Cina sta perseguendo come strategia é l'armonia sociale. Armonia sociale non vuol dire vogliamoci tutti bene. Armonia sociale significa che ogni componente della società deve essere in armonia con l'altra. Quello che non deve subire scossoni é l'intero sistema armonico che ha e deve rispettare un suo percorso naturale. E qui arriviamo a quei

famosi, a quei principi del taoismo ai quali si riferiva anche Màdaro.

Un'altra priorità è lo sviluppo interno dal punto di vista demografico, come controllo della popolazione, controllo delle nascite, e poi in senso economico e in senso anche culturale. Armonia sociale significa anche che il Governo si deve prendere la responsabilità, e solo a lui tocca la responsabilità, di fare il bene della popolazione. Quindi quando si dice che il partito comunista cinese dirige tutto non è corretto, perché il Partito é probabilmente l'organo più multicolore e più variegato che possa esistere.

Sviluppo interno, significava qualcosa di molto preciso: raggiungere il livello tecnologico dell'Occidente o sviluppare il senso e l'amore della Patria.

C'erano poi i problemi di tutti i giorni, la sopravvivenza. Quando ho accompagnato in giro per l'Italia il Vicepresidente della Commissione Militare Centrale, quando vedeva un campo mi chiedeva quanto terreno arabile avevamo noi in Italia, e poi faceva i confronti con la Cina. Questo perché egli, insieme alla sua generazione, doveva togliere 80 milioni di cinesi dalla povertà.

Oltre allo sviluppo interno, la sicurezza delle vie commerciali e degli scambi. Grazie all'Amministrazione Clinton, che ha appoggiato l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio, nei primi cinque anni Pechino ha decuplicato il suo volume di scambi internazionali, tant'è che Stati Uniti, Germania e altri hanno deciso che le regole andavano cambiate.

In merito al Mare Cinese Meridionale, ha ragione Grosso quando dice che è centrale.

La questione del Mar Cinese Meridionale è, tuttavia, diventata un problema con l'approvazione di Montego Bay e la sua definizione di isola. Ebbene, quella definizione afferma che

si chiama “isola” qualsiasi porzione di territorio permanentemente emerso dalle acque, senza alcun limite di dimensioni/estensione. Basta sapere cosa c'è nel Mare Cinese Meridionale, dalle parti delle isole Spratly. Sono tutti scogli. Scogli permanentemente emersi dalle acque e, quindi, si tratta di isole, secondo quanto definito da Montego Bay.

Ma del personale non può stare su uno scoglio. Bene, i cinesi lo hanno esteso artificialmente. Durante un volo sull'area, ho visto un plotoncino stare su una di queste piattaforme artificiali e con la cultura idroponica far crescere l'insalata per i propri usi.

Giampietri: Un saluto cordiale a tutti i partecipanti. Certamente il “piccolo” Peru, con un ruolo comunque importante nel Pacifico, seppe trasformarsi in attore di primaria importanza assumendo il vertice (non esiste una presidenza come tale) protempore dell'APEC in un momento di rinuncia, per la coincidenza delle elezioni, da parte dell'Australia, un ruolo primario che si è poi mantenuto nel tempo.

Un paese, e un'organizzazione statale, che dovettero fare letteralmente dei miracoli, e una completa trasformazione tecnologica, per essere all'altezza del ruolo, certamente un'opportunità non sprecata.

L'APEC, la cui prossima riunione si terrà in Indonesia il 22 novembre, è un vero organismo di concertazione di cui riescono contemporaneamente far parte, e a dialogare, realtà apparentemente inconciliabili, se non aperto contrasto, dalla Cina popolare a Taiwan, a Singapore e Hong Kong, ossia tre realtà che, territorialmente (secondo Pechino e secondo tutti i governi che intrattengono relazioni diplomatiche con Pechino), appartengono a un unico Stato: la Repubblica Popolare Cinese.

Si tratta di una realtà unica, non solo un equilibrio diplomatico e lessicale, definito organismo e non organizzazione internazionale in quanto privo di piena

personalità giuridica, perché consesso di economie e non di Stati.

Il mare è il collante di questa realtà, ormai ultratrentennale, oggi con sede a Singapore, che ha lo scopo di favorire la cooperazione (o, più in generale, la crescita) economica, il libero scambio e gli investimenti nell'area asiatico-pacifica.

Oggi si tratta di un organismo chiuso, con ventuno membri, ed è stabilito che non si apra a nuove adesioni.

Un organismo con molti aneddoti che riflettono la volontà di dialogare, da quello di un passaporto APEC per i liberi spostamenti dei rappresentanti a quello dell'alternanza tra tavoli di riunione, allo stile occidentale a quelli quadrati, allo stile orientale. Lavori e sviluppi che hanno portato successivamente al Patto delle Americhe e al Trattato di Libero Commercio (TLC) con il Perù, che può rappresentare per l'Occidente un ingresso nel Pacifico e, per i paesi dell'area, l'ingresso alle Americhe con l'interesse, soprattutto della Cina, di sviluppare il corridoio (terrestre) transoceanico dalla costa peruviana alla costa atlantica brasiliana



Brindisi tra il Vice Presidente peruviano Gianpietri e Xi Jinping in occasione della firma del Trattato di Libero Commercio (28 aprile 2009)

Un contesto dove la Cina ha sempre cercato di proiettare un'immagine di "tranquillità", di esclusivi interessi commerciali, con obiettivi di logistica integrata.

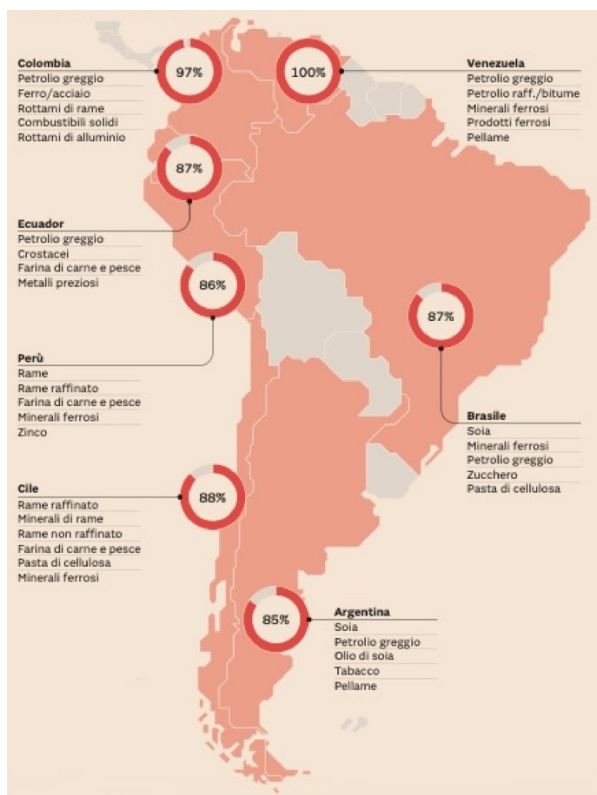
Durante il mio incarico all'APEC ho avuto l'onore e l'onore, oltre a sottoscrivere il TLC, di essere interlocutore diretto di alcuni dei protagonisti mondiali, in particolare Xi Jinping, con rapporti sia formali che informali, che mi hanno permesso di farmi un'idea abbastanza precisa sulla politica estera cinese

Considero Xi Jinping empatico oltre che pragmatico. Ha sempre mostrato un atteggiamento diverso da Obama, per esempio. Ricordo che durante un incontro nel 2016, Xi Jinping si espose in prima persona impegnando la Cina verso l'America latina, mentre Obama addirittura delegò Zuckerberg a parlare in sua vece. Un fatto che non giovò certamente alle relazioni Nord-Sud.

Nell'occasione Xi Jinping sorprese gli interlocutori su un tema che, in privato, aveva già trattato con me. Rivolgendosi a Obama (causticamente: se per caso fosse ancora stato in loco) affermò che non era venuto né a togliere qualcosa a qualcuno né a intromettersi, ma solamente a "...*far affari in America latina...*". Con questo approccio la Cina ha acquisito varie miniere di rame in Perù, le stesse che attualmente hanno problemi sindacali senza che ci siano reazioni evidenti da parte della proprietà cinese. Una mancata reazione che ha portato a presentare una protesta diplomatica.

Certamente ci sono state diverse modalità di penetrazione ed espansione cinese su questo lato dell'Indo-Pacifico, ma la mia percezione è che la maggiore attenzione e preoccupazione di Xi Jinping sia il consolidamento del suo "fronte interno", con l'esplicita dichiarazione di non essere andato in Sud America per vendere ideologie, ma solo a realizzare affari.

Certamente nella strategia cinese il Perù è considerato un *hub* di penetrazione in America latina (parere condiviso anche da altri paesi, come Singapore, principale concorrente della Cina nei traffici marittimi “containerizzati”), anche nella ricerca di alternative al canale di Panama, i cui costi sono aumentati esponenzialmente. Alternative che comprendono anche l’ipotesi di una *joint venture* per un corridoio ferroviario interoceanico, dopo aver studiato anche l’ipotesi di un canale alternativo attraverso il Nicaragua.



Principali prodotti esportati dal Sud-America alla Cina e peso percentuale di questi prodotti sull’*import* cinese dai singoli paesi (fonte: Robert Lansing Institute)

La preoccupazione cinese è quella di assicurarsi le risorse minerarie, in particolare minerali pregiati e terre rare, concentrate in alcuni paesi sudamericani. Come la Bolivia, che oggi rappresenta per la Cina quello che storicamente Cuba rappresentava per l'Unione Sovietica e, oggi, rappresenta ancora in buona misura per la Russia.

È mia opinione personale che il Pacifico può ancora far onore per anni al suo nome, di mare di pace, molto di più dell'Atlantico, dove i motivi di tensione sono più numerosi e acuti.

Sotto il profilo militare ritengo che la Cina non sia, al momento, nelle condizioni di assumere posizioni estreme come quelle assunte dalla Russia e, per certi versi, dagli stessi Stati Uniti.

Certamente esistono distanze e posizioni conflittuali. Da un lato la pesca massiccia, senza alcuna regola, che attacca le principali risorse alimentari e di esportazione dei paesi rivieraschi. Questi cercano in ogni modo di contrastare l'invasione e la sottrazione – legale e illegale - di risorse ittiche, al punto che il Cile ha chiuso i propri porti alla flotta peschereccia cinese e ai sistemi di supporto della stessa, obbligando la Cina a una logistica molto complessa

Certamente esiste una distanza e conflitti pratici e culturali. La Cina, per implementare i propri programmi e mettere in atto certi progetti, ha solo le indicazioni del vertice e gode di poderosi strumenti tecnici e finanziari. In molti paesi, compreso il Perù, esistono invece regole e bandi di gara da seguire, con relativi sistemi di controllo, con minore discrezionalità di quella cui apparentemente sono abituati i cinesi.

Una mancanza di discrezionalità che si è andata evidenziando ovunque è aumentata la presenza o l'influenza cinese. Spesso entrare nei circuiti dei loro progetti e dei loro

lavori ha innescato spirali di corruzione, favoriti anche da situazioni endemiche che sono state sfruttate, come nel caso eclatante delle collegate imprese Oderbrecht e Schroeder&Camargo che, negli anni scorsi, hanno stravolto il panorama politico di tutta l'America latina.

Se in altre aree del mondo la Cina applica la strategia del debito, valido anche in alcuni paesi dell'America latina, in quest'area prevale la strategia della corruzione.

In quanto agli storici legami con gli Stati Uniti, soprattutto per la collaborazione e le forniture militari, se ne è persa la tradizione e il punto di rottura è stato quando la Russia negli anni '70 dirottò sul Perù, a prezzo di svendita, le enormi forniture destinate inizialmente al Cile di Allende. Questo non ha toccato la Marina, ma Esercito e Aeronautica dipendono ancora, forse per il 70%, da componenti e ricambi di fornitura russa. Le forniture militari cinesi non sono ancora rilevanti in quest'area.

Nell'ottica cinese la costa americana del Pacifico, la costa orientale dell'Indo-Pacifico, come viene considerato dai cinesi anche nelle loro carte geografiche, deve essere quanto più possibile esente da conflittualità, deve essere la porta girevole per un'area critica, deve essere un'area squisitamente di scambi commerciali e non (ancora?) di influenza e schieramenti militari, strategia economica e non (apparentemente) di altra natura.

Una porta girevole utile per i cinesi, ma forse da prendere in considerazione anche da parte ... occidentale.

Morello: Dopo questi chiarimenti sulla Cina, peraltro interessantissimi, vorrei dare uno sguardo al sud-est asiatico, un complesso di nazioni che totalizzano circa 600 milioni di abitanti. Si tratta di paesi che stanno diventando sempre più forti in termini di sviluppo e potere economico. Una cosa

interessante da notare è che quest'anno il Vietnam è il paese con il maggior sviluppo in Asia. Ha superato la Cina.

Ed è proprio il Vietnam uno dei punti focali, uno degli snodi di quello che è l'atteggiamento del sud-est asiatico nei confronti del grande vicino, con il quale i vietnamiti hanno un rapporto di estrema conflittualità. Una sorta di rancore che, forse, deriva dai circa 1.000 anni di dominazione cinese (circa 200 a.C. fino al 900 d.C.).

Il grande nemico per il Vietnam è la Cina. Tra l'altro l'ultima guerra che ha fatto il Vietnam, che di guerre ne ha fatte tante, è stata quella del 1979 contro la Cina a seguito dell'invasione, o della liberazione, della Cambogia da parte dei vietnamiti. Tutto questo per dire che in questo momento il sud-est asiatico rappresenta una sorta di elemento di contesa tra gli Stati Uniti e la Cina.

E francamente vivendo ormai da quasi vent'anni nel sud-est asiatico, in Thailandia in particolare, devo dire che questo conflitto, questa competizione, questa *Cool War* la stanno vincendo i cinesi. Più che per merito loro, ed è qui l'interessante proprio considerando l'animosità dei vietnamiti nei confronti della Cina, le dispute nel Mar Cinese Meridionale, che per i vietnamiti è il mare dell'Est, è dovuto a delle insipienze degli Stati Uniti. Pensiamo a Trump che si è ritirato dalla *Trans Pacific Partnership* e che ha offeso in molti casi la sensibilità dei paesi asiatici. Molti ricorderanno quando Trump interruppe il dialogo con Kim Jong-un ad Hanoi. Sono pochi che hanno riflettuto sul fatto che ciò sia stato vissuto dai vietnamiti come un'offesa, ma per un motivo molto semplice, apparentemente banale. Che Trump, in preda a un furore degno di miglior causa, interruppe le trattative e se ne andò via all'improvviso, mentre per il cerimoniale lavorato dai vietnamiti con enorme attenzione, avrebbe dovuto rendere visita alle Autorità vietnamite. Insomma, seguire un certo tipo

di protocollo e non è un caso che il giorno dopo la sua partenza così frettolosa da Hanoi, sono sparite tutte le bandierine americane che insieme a quelle vietnamite ornavano la città.

Non che l'amministrazione Biden si stia comportando in maniera migliore. Hanno deciso di riprendere i rapporti con i paesi del sud-est asiatico e Biden ha avuto l'idea formidabile di dichiarare che avrebbe dato un finanziamento ai paesi dell'*Association of South-East Asian Nation* (ASEAN) di 130 milioni di dollari, sostanzialmente un'elemosina. E ciò è stato vissuto come un'offesa dai paesi dell'ASEAN.

Questo è stato un po' l'atteggiamento di Biden, che è stato confermato oggi o ieri, di preciso non mi ricordo, quando Biden ha fatto sapere che non interverrà al convegno dell'*Asia Pacific Economic Cooperation* (APEC), previsto a Bangkok il 18-19 novembre, perché in quei giorni ... si sposerà suo nipote.

Il governo americano non studia la cultura asiatica. Màdaro diceva prima che i cinesi ci studiano. Ecco, noi non studiamo loro, cioè non studiamo gli asiatici, non abbiamo nessun atteggiamento e nessuna volontà (o quantomeno non la dimostriamo) di capirli. Non ci rendiamo quindi conto che atteggiamenti di questo genere sono percepiti molto negativamente dagli asiatici.

È qualcosa che sia a livello individuale sia a livello generale o politico di Stato, è estremamente sentito gli asiatici.

Altro elemento che a volte non comprendiamo, come dice Henry Kissinger, è che noi occidentali in termini strategici ci basiamo sul concetto del gioco degli scacchi che è, finalizzato alla distruzione del dell'avversario. I cinesi si basano sul Weich'i, che è più noto come Go, che è basato sull'accerchiamento, sul controllo del territorio, non è finalizzato alla distruzione.

Ecco, in questo senso, per esempio, tutto il Mar della Cina, ma anche tutto lo scacchiere del sud-est asiatico sono un

territorio in cui i cinesi si stanno muovendo, conquistando spazi di territorio.

In termini cinici, lo stanno dimostrando in Birmania. La Birmania è la grande dimenticata dall'opinione pubblica mondiale. In quel paese si stanno verificando dei massacri e degli abomini terribili. Per molti il grande burattinaio è la Cina. Non ritengo corrisponda a verità. Il grande burattinaio o comunque il grande *supporter* della criminale giunta birmana credo sia diverso. Basti pensare che, pochi giorni prima del colpo di Stato, i Generali birmani erano in visita a Mosca. Allo stesso tempo Aung San Suu Kyi era in visita a Pechino, dove aveva stretto accordi per un valore di 30 miliardi di dollari. I cinesi probabilmente preferivano Aung San Suu Kyi perché percepita come più civile, fundamentalmente più educata. Però, a quanto sembra, si son fatti andare bene anche la giunta birmana. Perché la Birmania è strategica per la Cina, per via dello sbocco sull'Oceano Indiano. In questo senso hanno applicato le regole del Go. Ai cinesi non interessa “mangiarsi” la Birmania, avere il controllo sulla Birmania. Ai cinesi interessa avere il controllo sul gasdotto e sull'oleodotto che attraversano la Birmania, dal Golfo del Bengala sino allo Yunnan. Quello che c'è intorno lo possono cedere al miglior offerente.

Ecco, questo è un po' lo scenario generale e, ripeto, se c'è un confronto, personalmente ritengo che gli americani lo stiano perdendo su tutto il fronte, proprio perché non riescono a comprendere quelli che sono l'animo e il concetto asiatico.

Poddighe: Ho seguito con attenzione quanto detto finora. Io vorrei affrontare l'argomento analizzando l'aspetto dei traffici marittimi, quali sono i traffici prevalenti e chi ha una posizione dominante nel settore, dando un rapido sguardo anche alla logistica e alla cantieristica dell'Estremo Oriente, per comprendere perché è vitale e necessario essere presenti in

quelle acque che sembrano lontane, ma sono molto più vicine ai nostri interessi di quanto si pensi.

Oggi l'Indo-Pacifico significa traffico dell'energia, più ancora che le radici della via della seta e del traffico *container*, che è stato il primo motore della spinta verso il mare e la conquista degli oceani da parte della Cina. Energia che, al di là dei tradizionali e consolidati traffici petroliferi con il collo di bottiglia dello stretto di Malacca, significa gas, con tutta la complessa logistica che questo comporta.

Prima che Putin facesse la scommessa di mettere in ginocchio l'Europa, mossa azzardata perché non aveva tutte le carte in mano, l'energia intesa come gas era grosso modo divisa tra traffici marittimi nell'indopacifico, possibili con il gas liquefatto (GNL), e gas via gasdotto per il mercato europeo. I principali consumatori erano Giappone, Corea, Cina e India, con volumi enormi, anche se quasi tutti i paesi dell'area, dal Pakistan al Vietnam allo Sri Lanka, dipendevano da tali forniture, con altri come Indonesia e Malesia che tendevano e tendono a essere non solo autosufficienti ma moderati esportatori.

Questo disegna le mappe dei traffici, con una frequenza spaventosa, considerando che solo questi significano, dato del 2021, circa 6.000 viaggi-nave, generalmente su rotte lunghe e, pertanto, quasi 500 grandi unità costantemente in mare. Sino agli inizi del 2022 i principali fornitori erano:

- Australia 87,1 Mt, (circa 20% del totale)
- Stati Uniti 81,25 Mt, (circa 18%)
- Qatar 77 Mt (circa 17%).

Circa il 60% della capacità di liquefazione esistente sino al 2021 si trovava, pertanto, in questi tre paesi produttori ed esportatori, con gli Stati Uniti che avevano ancora capacità residuali e solo apparentemente in subordine, vista la

concentrazione degli impianti di liquefazione sulla costa occidentale. Oggi sono destinati a diventare il primo produttore e fornitore mondiale, vista l'enorme domanda europea.

La domanda di gas è, infatti, schizzata verso l'alto, mentre l'offerta reale e immediata è minore, anche perché la follia di una malintesa transizione aveva frenato negli ultimi anni le prospezioni e la coltivazione di nuovi giacimenti, con ovvi riflessi sia sui gasdotti sia sulle metaniere sia su tutta l'industria collegata. I principali consumatori nell'Indo-Pacifico sono:

- Giappone
- Corea
- Cina
- India

In realtà solo con Cina e India in crescita esponenziale. Il Giappone, per la sua configurazione e la difficoltà di un'unica rete di distribuzione o di reti concentrate, con 227 Mt è il paese con maggior capacità di rigassificazione, seguito dalla Corea del Sud (112 Mt) e dalla Cina (con quasi 100 Mt di capacità installata), seguita dall'India.

Il dato attuale della Cina, preso asetticamente, è fuorviante perché mentre Giappone e Corea hanno raggiunto una certa stabilità nei consumi, la Cina è ben lontana dall'aver raggiunto l'apice e stabilizzato la curva dei propri consumi.

La Cina è pertanto "caso a parte", il paese che quasi in controtendenza nell'ultimo decennio ha più investito in terminali di ricezione del GNL. Il GNL come fonte energetica nel primo decennio 2000 contava con capacità per soli 13,6 Mt, saliti a 20 Mt nel 2011 (6 rigassificatori) e a quasi 100 Mt nel 2021 (21 impianti).

I rifornimenti energetici sono la priorità assoluta della Cina, più di qualsiasi altro prodotto, più di qualsiasi altro paese dell'area, d'altra parte in Europa stiamo sperimentando cosa

significa l'interruzione, o anche la semplice riduzione. dei flussi di gas.

Una crescita della domanda cinese era d'altra parte inevitabile e non ancora all'apice, in quanto pur contando sulla disponibilità della Russia, all'atto pratico la costruzione di gasdotti di collegamento tra i maggiori giacimenti russi e le maggiori utenze cinesi riguarda progetti di difficilissima realizzazione per costi, tempi e tecnologie. La Cina continuerà per molti anni a dipendere per il gas dai rifornimenti marittimi, da paesi "avversari"; per questo la causa scatenante dell'aumento dei consumi e dei prezzi delle energie fossili è la Cina e il boom della sua domanda è l'evento dominante per capire la situazione energetica del pianeta dall'inizio del millennio.

Ciò si riflette anche nella crescita del numero dei rigassificatori. Nel 2019, infatti, il consumo di energia della Cina era più del quintuplo rispetto all'inizio secolo, e molto superiore a ogni altro paese al mondo, inclusi gli Stati Uniti. La crisi del gas ha, pertanto, origine proprio dalla ripresa cinese del 2021, un anno prima della guerra in Ucraina.

La nuova geopolitica dell'energia vede affermarsi un "blocco orientale", con Cina e India nel ruolo di grandi consumatori, e la Russia che ambisce esserne fornitrice preferenziale, partner a tutti gli effetti, anche se non ha gli "strumenti" (gasdotti ed impianti di liquefazione) per farlo. Ancora per un certo numero di anni, pertanto, questi giganti dovranno attingere alle stesse fonti a cui il mondo occidentale si è di colpo rivolto per diversificare, per sopperire alle forniture russe.

Il trasporto marittimo e i noli saranno fattore determinante. La Cina era, ed è ancora, il maggior cliente degli Stati Uniti, e da questi dipende, e gli Stati Uniti ancora per molti anni

possono giocare con la Cina come la Russia ha giocato con l'Europa.

Il traffico marittimo del gas ha bisogno di navi estremamente sofisticate, le metaniere, alla cui costruzione hanno abdicato i cantieri occidentali, e in particolare quelli italiani, senza la minima visione strategica, senza la minima consapevolezza sulla sicurezza da parte della politica nazionale e comunitaria. Traffico marittimo che, quindi, non conta su un sufficiente numero di vettori (metaniere), con un mercato dei noli già difficoltoso e costoso, impazzito dopo la crisi energetica europea. L'esigenza di sempre più metaniere nuove, che Cina e Russia avevano ben interpretato, ma è anche settore dove la cantieristica cinese ha avuto più difficoltà di sviluppo e messa a regime, a cominciare dalla propulsione.

Un traffico marittimo che ha trovato tutto il mondo occidentale impreparato, totalmente dipendente dalla cantieristica dell'Estremo Oriente pur essendo l'Occidente, e l'Europa, la fonte di alcune delle tecnologie base, dai serbatoi alla propulsione, che non trovano però applicazione industriale.

Settori in cui l'Europa è stata cieca, neppure miope, e per i quali occorre oggi un importante programma di *reshoring*, non imposto da un nuovo ordine mondiale e dalla deglobalizzazione in atto, ma prioritariamente da vitali considerazioni geopolitiche e valutazioni strategiche.

Un mercato critico, potenzialmente oggetto di ricatti incrociati. La Cina è oggi “ostaggio” delle forniture occidentali, ma l'Occidente è “ostaggio” della cantieristica orientale. Una logistica delle costruzioni che, in parallelo, ha dei riflessi sulla logistica navale e come tale andrà esaminata e trattata. La Cina ha dimostrato inequivocabilmente che non può essere considerata un partner affidabile per l'Occidente. A oggi, infatti, continua a dimostrarsi impermeabile e ostile, concorrente su ogni mercato (anche alle porte di casa nostra e

più che mai nel settore marittimo) e va considerata un “avversario strategico”.

Non si può passare da una dipendenza o vassallaggio a un altro, bisognerà investire per ottenere un’autonomia tecnologica e produttiva – in collaborazione con i partner europei e internazionali – in settori strategici come quello energetico, di difesa e sicurezza e tra questi della cantieristica.

Non dobbiamo fare l’errore di cadere da una dipendenza dalla Russia per il gas a una dipendenza dalla Cina per le forniture strategiche, per le materie prime indispensabili e per l’energia, per la tecnologia in senso lato. Non dobbiamo ripetere il colossale errore dell’*automotive* che, con la globalizzazione in Cina, ha perso TUTTO...

È, pertanto, necessario avere lungimiranza e, in considerazione tanto della collocazione geopolitica dell’Italia quanto della momentanea e relativa auge della cantieristica italiana, muoversi di conseguenza, accettando anche costi iniziali elevati (è d’altra parte la politica adottata dalla stessa Cina per emergere).

Scendere dal piano economico a quello politico è il gioco usuale dei cinesi, una confusione che è già stata un errore marchiano e imperdonabile di molti paesi, tra cui il nostro. L’Italia guardava e guarda leggiadramente al commercio, magari con qualche velleità di furbizia, mentre la Cina non si distacca mai da valutazioni geostrategiche, e questo dovrebbe averci messo in allarme da subito.

Un quadro in cui né l’alternativa cantieristica coreana, per saturazione, né quella giapponese sono percorribili, e non rimane altra alternativa che il *reshoring*, con tutto ciò che comporta, sia in termini positivi che negativi, compresi i costi immediati. Il 2021 è stato un anno record in termini di ordini, con i cantieri coreani e cinesi che hanno accaparrato tutte le nuove commesse, suscitando domande e dubbi su chi e come

possa soddisfare una crescente domanda, oltre a continuare a soddisfare i colossi del settore, come *Qatar Energy e Petronas*.

Alla fine di aprile 2022 risultavano in ordine o in costruzione circa 250 metaniere, tutte nei cantieri dell'Estremo Oriente, una quota minore in Cina, nessuna in Giappone, di cui 150 ordinate tra il 2021 e la fine di aprile 2022, a dimostrazione della crescita esponenziale della domanda conseguente a una crisi (o guerra) energetica in atto ben prima dello scoppio del conflitto russo-ucraino.

Tra i maggiori committenti emergono *Mitsui OSK Line e Knutsen OAS*, entrambe con 15 navi in ordine, mentre *Celsius Tankers e Maran Gas Maritime* ne hanno nove ciascuna (con *Maran*, greca, quale unica reale presenza occidentale del settore e, forse, costosissimo e molto ridotto paracadute in caso di crisi acuta).

In quanto ai termini di consegna delle 216 metaniere attualmente in costruzione e in ordine fuori dalla Cina il calendario risulta il seguente:

- 28 in consegna entro il 2022
- 40 nel 2023
- 76 nel 2024
- 60 nel 2025
- 11 nel 2026 e
- l'ultima nel 2027

Un calendario impressionante, ma con tempi di consegna normalmente quasi inaccettabili, sino a 50 mesi e oltre. Numeri elevati ma non soddisfacenti la domanda, anche se gratificherà gli armatori con il mantenimento dei noli a livello elevato in un mercato "venditore". Il picco inusuale di consegne previsto per il 2024 potrebbe preludere a qualche slittamento dal 2024 al 2025 a causa del significativo numero di consegne previsto nel 2024 rispetto alle tradizionali medie annuali. Il 2027, con

l'entrata in servizio di nuovi impianti di liquefazione e la messa a regime dei contratti di fornitura frettolosamente sottoscritti, vedrà il picco della crisi dei trasporti, se rapidamente non si procederà con nuovi programmi di costruzione, con nuovi scali, auspicando un *reshoring* europeo. Non parliamo di decine, ma di centinaia di navi, il più importante programma di costruzioni navali dopo la 2^a guerra mondiale.

Con questo quadro, cosa è necessario fare per proteggere i traffici marittimi e come va vista un'eventuale più consistente la presenza navale occidentale nell'Indo-Pacifico?

La necessità di operare nell'Indo-Pacifico sarà illustrata da altri relatori, e questo lascia spazio a considerazioni atipiche e brutali: nell'Indo-Pacifico si va necessariamente, si va per coerenza con le alleanze e cui partecipiamo, gli interventi precedenti in Iraq e Afghanistan hanno dimostrato che possiamo e sappiamo farlo, ma si va soprattutto per difendere la marittimità italiana, che significa difendersi da avversari ma soprattutto avere potere contrattuale con partner e alleati, ma anche con i fornitori, in termini tanto di prodotti quanto di noli.

Nell'Indo-Pacifico si entra e si opera seguendo in senso contrario il flusso coloniale della via della seta, ma si può entrare e seguire le alleanze di fatto che si sono stabilite con le esportazioni navali italiane. Si tratta di rafforzare la contrattualità consolidata e le prospettive in essere con solidi accordi G2G che includano assistenza e logistica, condivisione dall'origine all'impiego che assicura i compratori (sinora è stata l'anello debole delle esportazioni italiane) ma allo stesso tempo assicura l'operatività dei nostri sistemi e delle nostre unità in aree lontane.

All'Indo-Pacifico si può entrare, osservare, abituarsi e stare andando verso oriente ma anche verso occidente, perché si raggiunge l'Oceano Pacifico anche dalle coste dell'America meridionale dove abbiamo una comunanza navale consolidata

da tempo, aree dove sarebbe logico e opportuno stabilire una presenza non solo maggiore ma continuativa.

Una presenza nell'area della cantieristica italiana che più recentemente riguarda i paesi del Golfo, l'India, la Corea, l'Indonesia, che deve “marciare” rafforzando logistica, addestramento, assistenza operativa, e quindi condivisione di capacità logistiche.

Una politica di proiezione e presenza che trova spiragli nei segnali che il Ministro della Difesa ha dato emanando a maggio 2022 una direttiva, “Strategia di sicurezza e difesa per il Mediterraneo” che punta, secondo il comunicato che l'accompagna, a un'azione coordinata interforze e interagenzia non limitata alle acque vicine, ma a tutta l'area che rappresenta il collegamento (e le tensioni) di tre continenti e delle rotte tra l'Atlantico e l'Indo-Pacifico.

Un'area la cui sicurezza costituisce una priorità dell'Italia, visto il ruolo che può giocare in questo contesto, in funzione possibili legami politici e diplomatici e delle sue capacità militari, che rappresentano un valore aggiunto non solo e ben oltre l'ambito delle alleanze di riferimento del nostro Paese,.

Una strategia marittima di intervento, che va oltre l'area di tradizionale riferimento, con ulteriori necessità di proiezione imposte dall'espansione di attività e interessi vitali per il nostro paese, quelle energetiche in primo luogo.

Gli obiettivi sono molteplici, dalla difesa delle linee di comunicazione marittime al controllo del dominio subacqueo, dalla salvaguardia delle attività economiche in alto mare alla protezione delle flotte nazionali (mercantile, da lavoro e peschereccia).

Ciò impegna la Marina a garantire una più strutturata presenza aeronavale (e subacquea) in tutti i settori più cruciali in cui si giocano diversi interessi nazionali e fattori di stabilità internazionali. Il presidio marittimo assicurato dalla Marina

Militare in alto mare si è ampliato enormemente rispetto a quando, a inizi degli anni 2000, in un quadro di supina e miope concezione di pax occidentale, era stata strutturata una Legge navale. Dopo vent'anni occorre pensare in grande, alla marittimità del paese che riguarda il trinomio cantieristica, Marina mercantile, Marina militare, e per quest' ultima, in un contesto più ampio di risorse disponibili e necessarie, anche con il collante dell'energia, pensare a dotare la Marina di opportuni e anche nuovi strumenti, con priorità assoluta al personale.

Personale che rappresenta comunque un investimento per la nazione, personale necessario per assolvere logoranti compiti su grandi spazi e per lunghe durate, per poter assolvere i nuovi compiti e agire credibilmente anche in sinergia alle Marine alleate e garantire la sicurezza e stabilità del nostro commercio, con la prospettiva più a lungo termine di preservare gli interessi nazionali anche a livello trans-regionale in scenari come quello ormai indispensabile dell'Indo-Pacifico.

Il problema, e la sua soluzione, non è però settoriale, non riguarda solo la Marina, non riguarda concessioni al bilancio della Difesa, è il problema della marittimità del paese e della sua dipendenza dal mare, mai così evidente come negli attuali frangenti, e il provvedimento reale dovrebbe essere quello di un programma marittimo, integrato, con un unico riferimento che bilanci gli interventi sulla negletta Marina Mercantile, modulandola e rafforzandola sulle attuali esigenze, la cantieristica come innovazione e *reshoring*, l'energia come collante, motivazione e bilancio finale positivo.

Gli attuali accordi per la sicurezza energetica comportano una enorme spesa pubblica, comunque inevitabile, ineludibile, spesa che si può però massimizzare quale investimento su capacità interne, su valore aggiunto nazionale, per il recupero della cantieristica, sia mercantile sia militare, come strumento

di proiezione e supporto, implementazione di un sistema nazionale con immediati ritorni economici e superamento e “sanificazione” di molto discutibili decisioni del passato, sull’onda di una globalizzazione e profitti certamente ormai sfumati e forse mai stati reali.

Scarfi: Molto interessante. Un quadro chiarissimo e, per alcuni versi, crudo ma ritengo assolutamente corretto. Allarghiamo ora un pochino l’orizzonte, sentendo come viene percepita la situazione nell’area del Pacifico meridionale, davanti alle coste dell’America del Sud e poi ritengo interessante anche analizzare come l’Unione Europea si sta ponendo sulla questione.

Chiarella: Grazie. Innanzi tutto, desidero sottolineare che la concezione sudamericana dell’area conosciuta come Indo-Pacifico differisce dall’approccio euro-statunitense, e risulta molto meno ampia, non interessando in senso stretto l’Oceano Pacifico orientale e meridionale.



Ciò nonostante, i contrasti presenti nell'area indo-pacifica hanno inevitabili ripercussioni strategiche anche in centro-sud America e sui paesi sudamericani più occidentali.

Secondo il nostro approccio geopolitico, i principali paesi che insistono sull'area sono sei, indicati nella tabella (colonna Indo-Pacifico).

Nella stessa tabella sono indicate le principali organizzazioni economiche dell'area e i paesi che ne fanno parte (in giallo i paesi centro-sud americani): *Association of South-East Asian Nation (ASEAN)*, *Asia Pacific Economic Cooperation (APEC)* e *Trans-Pacific Partnership (TPP)*.

| TABELLA UNO - RELAZIONI COMMERCIALI DELL'ALLEANZA DEL PACIFICO NELL'INDO-PACIFICO | | | | | | | | | | |
|---|--------------------|-------------------|-----|------------|-----|-----------|-----|----------|-----|-----------|
| N° ORDEN | PAISES | INDO PACIFICO (6) | DEF | ASEAN (10) | TLC | APEC (21) | TLC | TPP (12) | TLC | N° GRUPOS |
| 1 | AUSTRALIA | X | | | | X | | X | | 3 |
| 2 | BRUNEI DARUSSALAM | | | X | | X | | X | | 3 |
| 3 | MALASIA | | | X | | X | | X | | 3 |
| 4 | VIETNAM | | | X | | X | | X | | 3 |
| 5 | JAPON | X | | | | X | | X | | 3 |
| 6 | INDONESIA | X | | X | | X | | | | 3 |
| 7 | SINGAPURI | | | X | | X | | X | | 3 |
| 8 | MEXICO | | | | | X | | X | | 2 |
| 9 | PERU | | | | | X | | X | | 2 |
| 10 | CHILE | | | | | X | | X | | 2 |
| 11 | FILIPPINE | | | X | | X | | | | 2 |
| 12 | CANADA | | | | | X | | X | | 2 |
| 13 | NUOVA ZELANDA | | | | | X | | X | | 2 |
| 14 | TAILANDIA | | | X | | X | | | | 2 |
| 15 | CHINA | X | | | | X | | | | 2 |
| 16 | COREA DEL SUR | X | | | | X | | | | 2 |
| 17 | PAPUA NUOVA GUINEA | | | | | X | | | | 1 |
| 18 | RUSIA | | | | | X | | | | 1 |
| 19 | ESTADOS UNIDOS | | | | | X | | X | | 2 |
| 20 | TAIWAN | | | | | X | | | | 1 |
| 21 | HONG KONG | | | | | X | | | | 1 |
| 22 | INDIA | X | | | | | | | | 1 |
| 23 | LAOS | | | X | | | | | | 1 |
| 24 | CAMBOYA | | | X | | | | | | 1 |
| 25 | MYANMAR | | | X | | | | | | 1 |
| 26 | COLOMBIA | | | | | | | | | 0 |

Nella successiva tabella vengono mostrati i paesi partecipanti alle organizzazioni economiche *Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP)*, *Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPATPP)*, *Belt and Road Initiative (BRI)*, *Free and Open Indo-Pacific (FOIP)* e di sicurezza come il *Quadrilateral Security Dialogue (QUAD)*.

| TABELLA DUE - RELAZIONI COMMERCIALI DELL'ALLEANZA DEL PACIFICO NELL'INDO-PACIFICO | | | | | | | | | | | | |
|---|--------------------|-----------|-----|------------|-----|----------|-----|---------|-----|----------|-----|-----------|
| N° ORDEN | PAISES | RCEP (15) | TLC | CPTPP (11) | TLC | BRI (11) | TLC | FOIP(8) | DEF | QUAD (4) | DEF | N° GRUPOS |
| 1 | INDIA | | | | | | | X | | X | | 2 |
| 2 | AUSTRALIA | X | | X | | | | X | | | | 4 |
| 3 | BRUNEI DARUSSALAM | X | | X | | | | | | X | | 2 |
| 4 | MALASIA | X | | X | | | | | | | | 2 |
| 5 | VIETNAM | X | | X | | | | | | | | 2 |
| 6 | JAPON | X | | X | | | | X | | X | | 4 |
| 7 | SINGAPURI | X | | X | | | | | | | | 2 |
| 8 | CANADÁ | | | X | | | | X | | | | 2 |
| 9 | NUOVA ZELANDA | X | | X | | | | X | | | | 3 |
| 10 | INDONESIA | X | | | | | | | | | | 1 |
| 11 | MEXICO | | | X | | X | | | | | | 2 |
| 12 | PERU | | | X | | X | | | | | | 2 |
| 13 | CHILE | | | X | | X | | | | | | 2 |
| 14 | CHINA | X | | | | X | | | | | | 2 |
| 15 | FILIPPINE | X | | | | X | | | | | | 2 |
| 16 | RUSIA | | | | | | | | | | | 0 |
| 17 | LAOS | X | | | | | | | | | | 1 |
| 18 | CAMBODIA | X | | | | | | | | | | 1 |
| 19 | MYANMAR | X | | | | | | | | | | 1 |
| 20 | ESTADOS UNIDOS | | | | | | | X | | X | | 2 |
| 21 | TAILANDIA | X | | | | | | | | | | 1 |
| 22 | FRANCIA | | | | | | | X | | | | 1 |
| 23 | REINO UNIDO | | | | | | | X | | | | 1 |
| 24 | BRASIL | | | | | X | | | | | | 1 |
| 25 | COREA DEL SUR | X | | | | | | | | | | 1 |
| 26 | PAPUA NUOVA GUINEA | | | | | | | | | | | 0 |
| 27 | TAIWAN | | | | | | | | | | | 0 |
| 28 | HONG KONG | | | | | | | | | | | 0 |
| 29 | COLOMBIA | | | | | X | | | | | | 1 |
| 30 | ARGENTINA | | | X | | | | | | | | 1 |
| 31 | BOLIVIA | | | | | X | | | | | | 1 |
| 32 | ECUADOR | | | | | X | | | | | | 1 |
| 33 | PANAMA | | | | | X | | | | | | 1 |
| 34 | VENEZUELA | | | | | X | | | | | | 1 |

Come si comprende, all'attivismo economico corrisponde un'effervescenza di idee che, finora, ha permesso di produrre numerose iniziative di partenariato commerciale.

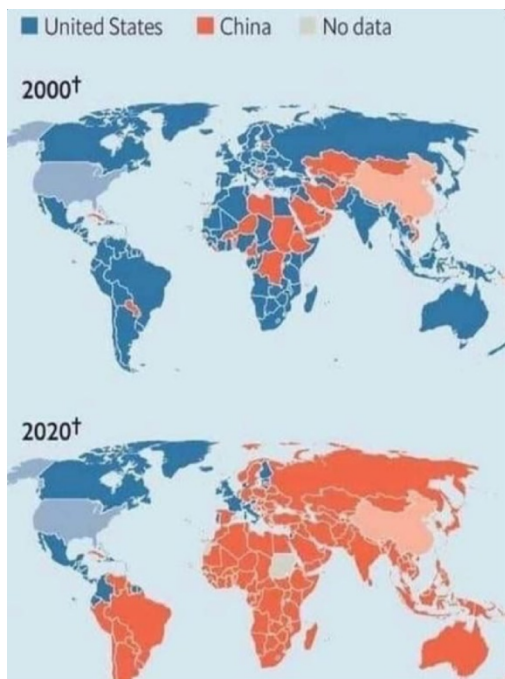
Pur non essendo un'alleanza formale, inoltre, i paesi che percepiscono l'assertività cinese come una minaccia hanno dato vita a un forum di discussione delle questioni di sicurezza, il QUAD, allo scopo di coordinare le rispettive azioni in modo da contenere l'espansionismo cinese nell'area indo-pacifica.

Un espansionismo che, in Sud America, non è militare ma commerciale.

La figura seguente permette di comparare la situazione dei paesi che avevano rapporti commerciali "preferenziali" con gli Stati Uniti (in blu) e la Cina (in arancio) nel 2000 e nel 2020.

Si può notare l'elevato livello di penetrazione commerciale cinese nei continenti euroasiatico, africano e in Sud-America. Una penetrazione che corrisponde a elevati investimenti commerciali e infrastrutturali di Pechino in quei paesi. Se due decenni fa gli Stati Uniti erano, infatti, il principale *partner* commerciale di 9 dei 12 paesi del Sudamerica, oggi la Cina lo

ha superato ovunque tranne che in Ecuador, Colombia e Paraguay.



(fonte: The Economist)

In sostanza, anche da noi esiste una Via della Seta (BRI), che permette alla Cina di arrivare fino all'Oceano Atlantico.

Una BRI contraddistinta da intensi scambi commerciali che vedono il Sud-America importare prodotti industriali a medio o alto contenuto tecnologico come apparecchiature elettriche, macchine industriali, parti di prodotti, circuiti integrati, veicoli, telefoni cellulari, abbigliamento. Le esportazioni verso la Cina riguardano prodotti agricoli, ittici e minerali, come già illustrato dall'Ammiraglio Giampietri.



Le diverse vie della Seta nel mondo

Gli investimenti cinesi in America Latina si concentrano sui servizi nei settore finanziario, elettrico, delle energie rinnovabili, idroelettrico, portuale, dei trasporti, petrolifero e del gas, nonché minerario e dei metalli.

Secondo il *World Economic Forum*, il commercio della Cina con l'emisfero sudamericano è cresciuto di 26 volte tra il 2000 e il 2020, e le proiezioni prevedono un raddoppio entro il 2025, per oltre 700 miliardi di dollari complessivamente.

La crescita è stata tale che, nel 2000, la quota della Cina sul commercio totale latino americano era inferiore al 2% ma, entro il 2035, potrebbe raggiungere il 25% del totale.

Anche gli investimenti hanno mostrato una crescita sostanziale. Tra il 1990 e il 2009 gli investimenti in America latina sono stati di circa 7 miliardi di dollari che, dal 2010 al 2015, hanno superato i 64 miliardi, secondo i dati della Comunità Economica Latino Americana e dei Caraibi (CELAC), un'Agenzia latino americana di studi economici. Nel 2018, infine, il gigante asiatico ha superato i 180 miliardi di dollari, crescendo del 13% rispetto all'anno precedente.

Per quanto attiene agli aspetti securitari, la configurazione delle forze dei due principali contendenti (Cina e USA) sono variate sostanzialmente nel corso del tempo. Se nel 1866 la US Navy era al terzo posto nel mondo come tonnellaggio (144.500 t) e la PLAN non rientrava tra le prime 10 del mondo, nel 2014 gli Stati Uniti erano indiscutibilmente al primo posto con circa 3.415.893 t e la Cina era al terzo posto con 708.886 t. Oggi sappiamo che la PLAN ha un numero di navi superiore a quello a disposizione della US Navy, anche se la differenza di tonnellaggio è ancora enormemente a favore degli USA.

In sostanza, un confronto armato sul mare appare, al momento, poco probabile e, eventualmente limitato a qualche scaramuccia propagandistica. Eventuali confronti armati, comunque, non avranno luogo nel Pacifico meridionale. Sarà, comunque, fondamentale che i paesi sudamericani della costa occidentale esercitino, da soli o unitamente agli alleati più leali, una stretta sorveglianza delle acque del Pacifico meridionale, al fine di scoraggiare eventuali ambizioni espansioniste di paesi che storicamente poco o nulla hanno a che fare con l'America Latina. Negli ultimissimi anni, infatti, mentre sul territorio è aumentata la penetrazione economica cinese, in mare sta aumentando la frizione con alcuni paesi sudamericani costieri, per la massiccia e distruttiva presenza cinese nella “corrente di Humbold”, conosciuta anche come “corrente del Perù”.

Si tratta di una corrente marina fredda che circola nell'Oceano Pacifico al largo delle coste occidentali del Cile e del Perù, scorre da sud a nord e abbassa la temperatura delle acque costiere di 7-8°C rispetto alle acque che si trovano alla stessa latitudine ma nelle aree dell'Oceano Pacifico più lontane dalla costa. L'importanza della corrente di Humbold è che questa corrente fredda è ricca di nutrienti e di conseguenza ricca di pesci. Si comprende, quindi, quale sia il danno non solo economico di una presenza invasiva che devasta gli

equilibri naturali dell'area. Ciò ha causato dapprima la reazione del Perù, il più colpito da questa situazione, e ora ha sollevato forti critiche da parte dell'Equador.

Sul territorio Pechino probabilmente intenderà consolidare la sua presenza economica e commerciale in America Latina, al principale scopo di accedere alle materie prime, ai minerali e alle "terre rare", presenti in abbondanza particolarmente in Bolivia. L'eventuale consolidamento della sua posizione gli potrebbe permettere anche di essere presente sul territorio, secondo la strategia illustrata precedentemente nel corso del dibattito.

Qualche futuro, quindi, per i paesi latino americani in una situazione come l'attuale, sensibilmente fluida?

Come abbiamo visto, i paesi dell'America Latina hanno profonde relazioni commerciali e di investimento, attraverso vari tipi di *partnership*, con vari paesi dell'area indo-pacifica come Cina, Russia, Stati Uniti e Taiwan. Paesi che attualmente hanno interessi geopolitici altamente contrastanti.

Di fronte a una tale situazione di frizione tra questi paesi e alle possibili evoluzioni nelle rispettive relazioni, l'America Latina dovrebbe ripensare alle relazioni che intrattiene con tali paesi, specialmente con Cina e USA.

In tale ambito, i paesi sudamericani stanno avviando una riflessione per definire una comune strategia per il futuro. Una riflessione che dovrà necessariamente passare dalla valutazione circa le possibili minacce correlate alla crescente dipendenza commerciale dalla Cina e dai suoi investimenti nei settori strategici. Tenendo ben presente la fluidità dell'attuale momento storico, in estrema sintesi, non andrà scartata a priori la possibilità di ridisegnare il rapporto complessivo con Pechino. Tutte valutazioni che non possono prescindere dalla comprensione delle realtà politiche, tecnologiche, economiche e socio-culturali del grande paese asiatico.

Andrà, infine, analizzata la questione di come la rivalità strategica tra Pechino e Washington potrebbe influenzare le relazioni commerciali tra i due paesi e, nell'eventualità di un irrigidimento delle rispettive posizioni o di un loro scontro armato, quali reazioni politiche o militari dovrebbero essere privilegiate dai paesi sudamericani.

Soncin: Buonasera a tutti. Ringrazio il CESMAR per l'occasione che mi è stata offerta e per salutare e complimentarmi per gli interventi che sono stati fatti finora.

Io vorrei attirare l'attenzione sui contorni entro cui l'azione esterna europea si muove nell'area dell'Indo-Pacifico. Prima di tutto ritengo necessario fare alcune premesse, che ci guideranno nell'interpretazione degli aspetti trattati.

Va anzitutto detto che l'Unione Europea è una potenza economica e normatrice. Come tale, il suo focus principale nell'azione esterna risiede nella promozione dei legami economici e dello stato di diritto. Queste priorità trovarono espressione già nei primi documenti e vengono tutt'oggi ribaditi in modo chiaro nelle dichiarazioni in materia. Direttamente correlata a questi principi è l'introduzione in tempi relativamente recenti della tutela ambientale, nelle sue diramazioni di sviluppo sostenibile, decarbonizzazione e attenzione alle tecnologie emergenti.

In merito alla questione prettamente economica va notato come l'Indo-Pacifico e l'Europa assieme rappresentino oltre il 70% del commercio mondiale in beni e servizi. Questa situazione ha portato negli anni l'Unione a richiedere ed elaborare una struttura per la cooperazione con l'area.

Documento chiave in questo processo è *l'EU Strategy for the Indo-Pacific* datato 16 agosto 2021. In linea con quanto premesso, l'Unione individua sette aree d'azione:

- *Sustainable and inclusive prosperity*

- *Green transition*
- *Ocean governance*
- *Digital governance e partnership*
- *Connectivity*
- *Security and defence*
- *Human security*

A una prima lettura, questi punti sembrano essere incentrati più sulla dimensione della sicurezza della regione che alla cooperazione economica. Tuttavia, va considerato come l'Unione si stia muovendo verso la realizzazione di un accordo di libero scambio con la regione, cosa che non può essere realizzata senza una cornice di sicurezza per i traffici commerciali.

Quest'attenzione per la sicurezza va a toccare anche l'aspetto di promozione dello stato di diritto. A tal proposito, il documento indica come priorità l'Ocean governance, fondamentale per la tutela dei traffici commerciali. Il chiaro riferimento è alla situazione nelle acque del Mar Cinese Meridionale, oggetto di dispute territoriali e punto di attrito fra EU-USA e Cina.

L'Unione si dimostra sensibile alla questione ma assume una postura autonoma rispetto a quella dell'alleato. In merito al legame fra la strategia americana ed europea nella regione va detto che l'Europa non si appiattisce sulla posizione americana. Se è pur vero che l'Unione condivide con l'alleato atlantico l'importanza del mantenimento della sicurezza della navigazione nell'area, non ne condivide a livello programmatico il mezzo, ovvero l'azione provocatoria militare contornata dalla diffidenza e dalla sfida.

A ben vedere, se l'Unione non pare incline - per il momento - a stabilire una missione per il mantenimento della sicurezza marittima nell'area come ha fatto ad esempio nel

golfo di Aden con la missione EUNAVFORMED Somalia, ciò non toglie che alcuni Stati membri agiscano unilateralmente in virtù della forza diplomatica e dell'interesse per la regione. In particolare, due Stati hanno recentemente elaborato una loro strategia per l'area indopacifica: Francia e Germania¹.

La Francia ha enormi interessi nello spazio indopacifico, ove si trovano anche dei Territori d'Oltremare quali per esempio la Nuova Caledonia e la Polinesia Francese. Oltre a ciò, non vanno trascurati gli interessi commerciali. Per questi motivi, la Francia ha adottato una propria strategia autonoma nel maggio 2018. La postura francese è energica e non di rado ricorre alla presenza militare.

La Germania ha adottato una sua posizione nel settembre 2020. Gli obiettivi dell'azione esterna tedesca sono principalmente commerciali, anche se di recente l'attenzione all'aspetto militare è diventata più marcata, come testimonia la recente esercitazione *Rapid Pacific*, volta a provare come l'aeronautica tedesca possa raggiungere la zona in 24h. A differenza della postura francese, quella tedesca vuole coinvolgere il più possibile l'Unione per il perseguimento dei suoi obiettivi, percepiti come condivisibili dagli altri Stati membri.

In conclusione, una nota è necessaria. Prima dell'*escalation* militare in Ucraina di quest'anno, l'Unione aveva allocato una certa quota del *budget* comunitario allo sviluppo delle relazioni euro-indo-pacifiche. Con l'evolversi della situazione in Europa orientale, tali fondi sono stati reindirizzati alla più urgente situazione ai confini dell'Unione.

¹ A questi si accodano i Paesi bassi, gli ultimi ad elaborare un documento programmatico rivolto alla regione.

Di conseguenza, nell'immediato futuro ci si può aspettare un passaggio in secondo piano della questione Indo-Pacifico, al netto di eventuali drastiche evoluzioni nella regione.

Mattesi: Desidero cogliere l'occasione per salutare tutti gli intervenuti a questa tavola rotonda e, in particolar modo il Gen. Mini che è stato mio tutor ai tempi in cui ho frequentato l'Istituto di Studi Strategici Militari.

Il concetto di "Indo-Pacifico" è diventato il nuovo paradigma di riferimento nel corso dell'ultimo quinquennio e ha sostituito, di fatto, la precedente categoria "Asia-Pacifico", non più rispondente alle nuove esigenze nella regione.

Il ritrovato interesse per l'Indo-Pacifico è stato motivato essenzialmente da due spinte fondamentali:

- la crescita economica degli Stati regionali, abbinata alle prospettive di ulteriore sviluppo nell'area e, soprattutto
- l'ascesa della Cina a nuova potenza internazionale.

La motivazione economico-commerciale è stata la prima spinta essenziale per suscitare l'interesse di Tokyo, New Delhi e Canberra verso la possibilità di rilanciare i rapporti intra-regionali e, con essi, le rispettive economie nazionali. I tre paesi asiatici hanno guardato con grande interesse alle potenzialità offerte dal proprio continente e al rilancio della cooperazione trilaterale in modo più strutturato rispetto a quanto fatto in passato.

Parallelamente, l'incremento dell'assertività della Repubblica popolare cinese nel Pacifico e nell'Oceano Indiano ha creato un comune motivo di preoccupazione per i tre attori asiatici e una nuova convergenza tra questi e gli Stati Uniti. Il tentativo di contenere l'espansione cinese è così diventato il minimo comune denominatore nelle priorità politico-strategiche dei quattro Stati e, di fatto, ha dato nuova sostanza alle possibilità di collaborazione nell'area.

È opportuno rilevare, che la regione incorpora:

- 2 Stati più popolosi al mondo (India e Cina);
- 3 tra i sistemi democratici più popolosi (India, Stati Uniti e Indonesia);
- 4 delle economie più grandi (Stati Uniti, Cina, Giappone e India).

La regione, inoltre, costituisce una via di transito per circa il 60% del volume di traffico marittimo mondiale (un terzo del quale passa attraverso il Mar Cinese meridionale). Tale complessità non solo rende particolarmente fluidi i rapporti di forza, ma rappresenta il fondamento stesso della natura profondamente multipolare di questa nuova macroarea, all'interno della quale si sta delineando una nuova trasformazione dell'ordine internazionale.

La politica estera cinese ritiene essenziale garantirsi l'espansione della sfera di influenza a ovest del Mare Orientale, al fine di garantirsi la protezione delle linee di comunicazione marittima, la tutela dei propri interessi all'estero e dell'incremento della propria reputazione internazionale.

In questo contesto, l'Oceano Indiano ha inevitabilmente assunto una nuova centralità come area di riferimento per la costruzione del progetto di Pechino. Inoltre, per poter realizzare la nuova aspirazione globale, il governo cinese ha dovuto creare una rete di interconnessioni che rendesse la Cina il baricentro di un nuovo sistema di interessi, economici e commerciali e, di conseguenza, politici. Con il lancio della *Belt and Road Initiative* (BRI) il Governo cinese ha così messo a sistema la volontà di rafforzare la propria presenza verso ovest con la possibilità di utilizzare la diplomazia economica come volano per la costruzione del ricercato nuovo ordine internazionale.

Questa nuova postura della Cina è stata il grimaldello che ha innescato una nuova stagione di competizione all'interno dell'Asia, favorendo la formulazione del concetto geopolitico di "Indo-Pacifico". L'ambizione internazionale e la rapida ascesa di Pechino, infatti, hanno portato a un altrettanto rapido mutamento degli equilibri in Asia. Infatti, la maggior assertività con cui la Cina ha iniziato a rivendicare una sfera di influenza sempre più ampia e ad operare in aree in cui non aveva mai avuto capacità di penetrazione ha fatto sorgere la forte preoccupazione sia delle altre potenze regionali sia degli Stati Uniti.

Ovviamente Australia, Giappone e India hanno guardato al progetto della Repubblica Popolare come a una minaccia diretta per i propri interessi nazionali e a un potenziale fattore di ridimensionamento del proprio ruolo all'interno degli equilibri di un continente, sempre più centrale per la crescita globale.

In tale ambito, la necessità di contrastare l'avanzata della Cina di Xi Jinping è diventata una priorità nell'agenda politica dei tre paesi. Il contrasto all'ascesa di Pechino è stato dunque il grimaldello per Australia, Giappone e India per iniziare a guardare al di fuori delle rispettive aree di riferimento, proponendo una nuova visione della geopolitica asiatica, il concetto di Indo-Pacifico, come arco di continuità e unione tra le dinamiche politiche, economiche e sociali presenti nei due Oceani.

In questo contesto, l'Amministrazione Trump ha formulato l'adozione della dicitura *Free and Open Indo-Pacific*, al fine di combattere le azioni del rivale cinese, indicare la libertà di accesso alle vie di comunicazione marittima come postulato fondamentale per la sicurezza dell'area.

Allo stesso modo, il cambio di nome del comando delle Forze armate statunitensi responsabile per le attività militari

nella regione, da *US Pacific Command* a *US Indo-Pacific Command*, ha segnato l'intenzione degli Stati Uniti di ripensare la propria postura nella regione e riponderare le proprie alleanze all'interno di un'area geografica ormai divenuta contigua, nella quale l'alleanza con l'India, di fatto, ha assunto la medesima importanza del rapporto con gli alleati storici in Asia nordorientale e nel Pacifico (Giappone, Corea del Sud e Australia).

La competizione tra Stati Uniti e Cina si è così incardinata e sovrapposta alla regione indo-pacifica ed è diventata il principale fattore di influenza delle dinamiche e dei rapporti di forza in quest'area. Per cercare di minare alle fondamenta il progetto di crescita della Repubblica Popolare, gli Stati Uniti hanno così intensificato la propria presenza e hanno rilanciato l'intesa con i partner regionali, secondo due dimensioni fondamentali:

- l'accrescimento del proprio status internazionale attraverso un rilancio dell'interconnessione con i Paesi terzi;
- l'acquisizione di un dominio marittimo all'interno dell'Indo-Pacifico.

La maggiore sensibilità acquisita ha portato all'idea di considerare l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico come un'unica area continua, ha stimolato anche il recupero di un approccio multilaterale alla gestione delle questioni regionali. Se per la Cina lo Stretto di Malacca rappresentava un imbuto fisico da superare, gli Stati Uniti e i suoi alleati regionali, di fatto, hanno sfruttato il superamento dell'ostacolo geografico rappresentato dallo Stretto per dar vita ad una catena di cooperazione che ricreasse una rete di contenimento per l'espansione cinese. Questa necessità ha portato Washington, Tokyo, Canberra e New Delhi a rivitalizzare il dialogo

quadrilaterale (comunemente definito “Quad”), come tavolo di consultazione tra i quattro poli, promotori di una gestione dell’arco asiatico basata sulla libertà e sullo Stato di diritto.

La coagulazione di un fronte di azione di contrasto all’azione cinese, con alle spalle il peso politico ed economico degli Stati Uniti, ha suscitato l’interesse anche di altri attori, come il Vietnam, per sganciarsi dalla dipendenza nei confronti della Cina. Ciò ha permesso al Quad di poter iniziare a contare su un’architettura flessibile di cooperazione, da attivare a seconda della tematica toccata e di provare ad allargare progressivamente le maglie della rete di contenimento anti-Pechino.

Per quanto attiene alla competizione marittima e alla libertà di navigazione va sottolineato che la nuova centralità dell’arco Indo-Pacifico è stata fortemente determinata anche dall’accentuarsi della dimensione marittima nella competizione tra Stati. Infatti, il progetto di ascesa internazionale formulato dal Presidente Xi Jinping ha comportato una rivalutazione della postura strategica marittima della Cina e la necessità di sviluppare una capacità di proiezione di potenza al di là dello Stretto di Malacca. Questo obiettivo agli occhi di Pechino ha un duplice valore nel garantire:

- il controllo e la sicurezza delle linee di comunicazione marittima, che ricoprono un’importanza fondamentale per i flussi commerciali da e verso la Cina;
- l’approvvigionamento energetico del gigante asiatico.

Le nuove esigenze hanno trovato corrispondenza nella strategia di modernizzazione e sviluppo dello strumento militare della Repubblica Popolare. Con un budget per la Difesa in costante crescita nell’ultimo quinquennio, la Cina ha dedicato una particolare attenzione al rinnovamento della Marina Militare, per dotarla di nuove capacità di guerra anfibia

e di proiezione dal mare, nonché per incrementare la costruzione di unità di altura, per potenziare la già nutrita componente della flotta, di importanza fondamentale per le operazioni fuori area.

In questo contesto numerose Nazioni europee hanno incominciato a elaborare le loro ambizioni per creare un ruolo di sicurezza. Il documento elaborato dalla Francia sulla strategia del 2021 dichiara l'intenzione di intensificare il livello di interoperabilità con i partner regionali ovvero Australia, India, Giappone e Stati Uniti. Contemporaneamente, effettuare degli schieramenti ed esercitazioni. La Germania nel 2022 ha deciso di partecipare all'esercitazione australiana *Pitch Black*, al fine di rafforzare la *partnership* bilaterale Nippo-Australiana. Da parte sua, la Gran Bretagna nell'*Integrated Review* del 2021 ha identificato l'Indo-Pacifico quale regione economica e di sicurezza ad alto rischio. In generale a vari gradi le nazioni europee mantengono un certo livello di ambiguità, con l'intento di mitigare le tensioni tra i loro interessi economici e di sicurezza, entrambi presenti in Cina.

Per quanto riguarda la NATO, nell'ambito del suo *Summit communiqué* del 2021, ha dichiarato che "...manterrà un dialogo costruttivo con la Cina...".

Infine, per quanto riguarda l'Unione Europea, come ha ben ricordato Soncin, nel settembre 2021 ha pubblicato il suo "Strategia per la Cooperazione nell'Indo-Pacifico", che è esplicitamente inclusivo nella sua visione delle *partnership*, inclusa la Cina, dichiarando che "...non sarebbe saggio costringere le nazioni a schierarsi nella rivalità USA-Cina...".

Applicando la dottrina della difesa attiva alla rinnovata ambizione di dominio marittimo, Pechino sarebbe intenzionata a rendere operativa quanto prima possibile la terza portaerei, e avviare un programma per l'acquisizione di sottomarini nucleari, in grado di fornire deterrenza per la sicurezza propria

e dei propri interessi strategici. Allo stesso tempo, però, la nuova proiezione marittima si è tradotta in una maggiore assertività delle azioni cinesi nelle acque prospicienti la costa: il Mar Orientale e, soprattutto, il Mar Cinese meridionale. Entrambi i teatri, come ha perfettamente illustrato Grosso, sono da sempre oggetto di disputa tra Pechino e gli Stati rivieraschi per le rispettive rivendicazioni di sovranità sulle acque e su una serie di isole e atolli al proprio interno. In particolare nel Mar Cinese meridionale la partita marittima è decisamente più complessa e vede il sovrapporsi di interessi politici, economici e strategici di Cina e Brunei, Filippine, Malesia, Indonesia, Vietnam e Taiwan, in una contrapposizione che ha avuto inizio negli anni '70, ma che si è inasprita nel corso degli ultimi sette anni.

In questo quadrante, la Cina rivendica la sovranità su circa il 90% delle acque e diritti di controllo del transito, di pesca e sfruttamento delle risorse del sottosuolo. In un momento di ripensamento del proprio ruolo internazionale, anche il Mar Cinese meridionale è passato dall'essere "...il giardino di casa su cui imporre il proprio controllo, per poter sfruttare al meglio le risorse e difendersi da possibili attacchi..." a "...una testa di ponte fondamentale per incrementare il raggio di proiezione della propria capacità operativa e per neutralizzare eventuali tentativi di contenimento da parte di attori terzi...". L'importanza strategica del Mar Cinese meridionale agli occhi di Pechino è anche confermata dall'incremento delle esercitazioni effettuate dalle sue Forze Armate nel corso degli ultimi anni, come dimostrazione di forza per gli Stati rivieraschi, i quali contestano le rivendicazioni avanzate dalla Cina, considerandole una violazione dei propri interessi strategici.

Inoltre, Pechino ha iniziato a portare avanti anche un'azione di *engagement* mirato nei confronti di alcuni paesi

dell'Oceano Indiano. Attraverso un attento bilanciamento tra diplomazia militare, fornitura di equipaggiamenti militari ed esercitazioni congiunte. La Cina ha, infatti, intensificato i rapporti con Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka, Maldive e Myanmar, mettendo un importante piede in posti strategici dell'area compresa tra il Sud-Est asiatico e il Subcontinente indiano.

In tale situazione, gli Stati Uniti si fanno promotori dell'inviolabilità del principio di libertà di navigazione e del rispetto del diritto internazionale (così come disciplinato dalla Convenzione sul diritto del mare dell'ONU – UNCLOS). Ciò si è tradotto in un'intensa attività di pattugliamento della Marina statunitense nelle acque regionali quale deterrente per attività coercitive da parte cinese nei confronti degli Stati rivieraschi. In sostanza, Washington si è posto apertamente come sponda per tutti i paesi interessati a condividere la medesima concezione di libertà di navigazione nella regione. Nel corso degli ultimi anni le manovre delle rispettive marine in mare aperto hanno portato a un inevitabile innalzamento delle tensioni bilaterali. Nonostante non ci siano state dirette conseguenze, la presa di posizione di Washington ha lanciato un chiaro segnale politico che è stato accolto con favore non solo dai membri del Quad, ma anche da Stati quali Vietnam e Filippine, che potrebbero cercare ora di recuperare il terreno perso nei confronti di Pechino.

Per quanto riguarda i possibili sviluppi futuri, va detto che la messa in discussione del sistema globalizzato e la crisi economica internazionale hanno creato un clima di profonda incertezza e sembrano aver incentivato alcuni attori regionali a guardare con maggiore attenzione all'interno della regione, invece che all'esterno, per trovare le soluzioni necessarie per uscire dal momento di difficoltà.

In secondo luogo, la Cina del Presidente Xi Jinping si è trovata a dover affrontare la prima vera e propria crisi politica, che avrebbe potuto mettere a repentaglio la sostenibilità del progetto di ascesa a nuova potenza internazionale. Lo scoppio della pandemia, prima e il congelamento degli scambi internazionali poi, hanno impartito una pesante battuta di arresto a tutta la macchina politica, economica e culturale messa in moto dalla BRI e il modello proposto come alternativa al tradizionale ordine globale Stati Uniti centrico ha vacillato in modo serio per la prima volta dal 2013.

Parallelamente, la rivalità con gli Stati Uniti ha conosciuto una netta accelerazione, tanto da ridurre i rapporti tra le due superpotenze ai minimi termini. In un momento di particolare difficoltà interna e internazionale della Repubblica Popolare, infatti, Pechino ha reagito irrigidendo la propria posizione verso l'esterno e cercando di lanciare dei segnali di forza per mettere in sicurezza i propri interessi nazionali. L'irrigidimento delle relazioni con l'India e il deterioramento delle relazioni con l'Australia sono due dei principali esempi di questa tendenza.

In questo contesto, le possibili direttrici per lo sviluppo futuro delle dinamiche di una regione ancora destinata ad essere al centro degli equilibri globali potrebbero essere determinate da due fattori principali:

- la postura della nuova Amministrazione Biden verso l'Indo-Pacifico e
- la maturazione dei rapporti politico-strategici tra gli attori asiatici.

In continuità con quanto accaduto durante le due precedenti Amministrazioni, anche il nuovo Presidente statunitense sembra infatti intenzionato a porre l'Indo-Pacifico al centro della politica estera di Washington. Inoltre, la rapida

escalation di toni tra Washington e Pechino ha portato a un'ideologizzazione del confronto. Questo ha spinto alcuni partner asiatici a prendere le distanze, per non trovarsi nella situazione di dover prendere una posizione netta tra i due contendenti.

Al contrario, la partita dell'Indo-Pacifico rappresenta per alcuni Stati asiatici proprio un modo per riequilibrare i rapporti di forza nei confronti di Pechino e per trovare delle leve da poter usare nella contrattazione con la controparte cinese su altri tavoli, anche bilaterali.

I paesi europei come Francia, Gran Bretagna e, più recentemente, Germania hanno iniziato a rafforzare i rapporti con alcuni Stati della regione.

L'incremento della rivalità Stati Uniti-Repubblica Popolare registrato nel corso dell'ultimo anno ha avuto conseguenze dirette sulla sicurezza e la stabilità di quest'area. In un momento in cui le problematiche connesse alla pandemia avevano messo in difficoltà la Cina sia sul fronte interno che internazionale, l'exasperazione della dialettica con Washington ha determinato un brusco incremento dell'aggressività retorica e dell'attivismo cinese nella difesa dei propri interessi nazionali. Tuttavia, le periodiche riunioni tra i dieci paesi ASEAN e i *dialogue partners* (Australia, Canada, Cina, Corea del Sud, Stati Uniti, India, Giappone, Mongolia, Nuova Zelanda, Russia e Unione Europea) sembrano indicare come la regione abbia le capacità di proseguire il cammino con un confronto dialettico invece che muscolare.

Scarfi: per maggiore chiarezza di tutti, vorrei approfondire rapidamente i motivi delle contese marittime che vedono la Cina contrapposta agli altri paesi costieri. Come ha puntualmente sottolineato Gualtieri, tutta l'area è già da tempo teatro primario del confronto tra la Marina dell'Esercito di Liberazione Popolare (People's Liberation Army Navy -

PLAN), decisa a mettere complessivamente in discussione gli equilibri di forza nel bacino del Pacifico e i relativi concetti geopolitici e geostrategici, e la potente U.S. Navy, più che mai determinata a sostenere i principi della libertà di uso del mare come presupposto indispensabile per la stabilità e lo sviluppo delle economie nazionali.

Le controversie traggono spunto sia dalle enormi riserve di risorse energetiche sottomarine e ittiche di quelle acque ma, soprattutto, dal valore strategico delle numerose isole presenti da nord a sud, essendo situate in posizione tale da permettere il controllo delle principali rotte dell'area. Tali sono le disabitate isole Senkaku (o Diaoyu, come le chiamano i cinesi) contese con il Giappone, le isole Paracelso, contese con il Vietnam, e le isole dell'arcipelago delle Spratly, contese da Vietnam, Filippine, Cina, Malaysia, Taiwan e Brunei, ma trasformate dalla Cina in una base militare con piste aeree e missili antinave.

Se consideriamo anche alcuni contenziosi “minori” si arriva a più di una ventina di potenziali cause di conflitto, che vedono quasi sempre presente la Cina, in un modo o nell'altro. D'altronde, quando si parla di Repubblica Popolare Cinese, bisogna ricordare che tra i suoi obiettivi principali dichiarati vi sono la riunificazione della Cina (con chiaro riferimento a Taiwan) e la riaffermazione dei suoi “diritti storici” su gran parte del Mar Cinese Meridionale. Una chiara indicazione delle sue mire espansionistiche e un evidente avvertimento agli altri paesi rivieraschi. Aerei e navi cinesi, infatti, hanno aumentato esponenzialmente la loro attività in quelle acque, che pattugliano in maniera sempre più aggressiva, proprio per sconsigliarne la navigazione da parte di unità “non gradite”.

Domini: Io vorrei chiedere al dottor Madaro e/o al Generale Mini, quanto hanno influenza la storia dell'800 e del '900 la guerra dei Boxer, la guerra dell'oppio e la conquista

dell'India da parte di una potenza marittima come la Gran Bretagna?

Una conquista di quest'area asiatica che ha comportato l'impovertimento di questi due Stati che fino a quel momento, da un punto di vista economico e manifatturiero, erano i principali produttori al mondo. Quanto questo è ancora presente nella loro cultura e quanto temono tutti e due l'Occidente, così come hanno dovuto subirlo negli anni passati?

Mini: La parte culturale dell'atteggiamento della Cina si fonda essenzialmente sul passato. Non c'è niente da fare. La Cina non dimentica, anche perché le ferite che ha subito, soprattutto con gli episodi che hai detto tu, guerra dell'oppio, boxer e tutto il resto, ancorché siano state delle ferite grosse apportate all'impero cinese, cioè a quell'impero che poi i comunisti cinesi avrebbero definito feudale e, quindi, rigettato un tempo, cosa che adesso non fanno non fanno più, adesso lo stanno riscoprendo quell'impero feudale. Comunque, quelle sono ancora ferite sentite proprio dalla nazione cinese. Quando, per esempio, si è parlato anche dei patti ineguali alla fine della Prima guerra mondiale e della Seconda. C'è stato e c'è ancora questa animosità nei confronti dei torti subiti, anche perché è sempre stata una grande cultura che ha subito questi torti da parte di gente che poi, tutto sommato, non era neanche così "blasonata".

La Gran Bretagna era "blasonata" ma oggi gli Stati Uniti? Ogni volta che oggi un politico o un *leader* cinese parla con un Presidente americano dice sempre la stessa cosa: ...ma voi siete un paese così giovane....

Ecco, è questa gioventù ostentata, che equivale a immaturità nel senso cinese, che viene fatta pesare dai cinesi anche nei confronti dei più grandi, per cui il passato ritorna sempre e i torti subiti nel passato pesano sul futuro.

Questo non vuol dire che, però, i cinesi si basino soltanto su quello. Loro si basano anche molto sul pragmatismo, quanto conviene, quanto non conviene, dobbiamo tornare a “friggere la stessa frittata” oppure possiamo fare un passo avanti? Bene in questo senso, dal mio punto di vista chi è più ostico a fare passi in avanti, a essere più diplomatico e a capire meglio anche i problemi degli altri, chi ha difficoltà sono piuttosto gli americani che non i cinesi.

Màdaro: Sono perfettamente d'accordo e volevo osservare che, fino al 1839, prima guerra dell'oppio, la Cina era il paese più ricco e più importante del mondo perché tutti volevano andare lì a commerciare. La gente genericamente pensa che i cinesi fossero oppiomani e che la guerra dell'oppio sia stata, in realtà, la difesa da parte inglese della volontà cinese di assumere oppio. È terribile questa cosa. Noi sappiamo perfettamente, invece, che proprio nel 1839, in seguito a un editto dell'imperatore, un Commissario imperiale è andato a Canton, nella città dove arrivavano questi prodotti dall'India, perché l'oppio si coltivava in India, a sequestrare tutte le casse d'oppio inglesi, le ha fatto in parte bruciare e in parte buttare nel fiume.

Gli inglesi, quindi, si sono sentiti offesi nei loro diritti di commercio e nei beni investiti nell'acquisto dell'oppio portato in Cina e hanno mosso guerra, impiegando rapidamente una flotta già presente e pronta a intervenire a Città del Capo.

Quindi i cinesi di questo fanno ancora grande colpa agli inglesi, soprattutto, ma al mondo occidentale in genere, perché poi c'è stata l'alleanza franco-inglese per la seconda guerra.

Il Gen. Mini ha parlato dei Trattati ineguali di Nanchino del 1842. Ebbene, l'imperatore si era rifiutato di ratificarli e quindi gli inglesi si sono sentiti di nuovo offesi e, appoggiati dai francesi già sbarcati nel Tonchino, dove si erano presi quella parte di Cina o ex-Cina, hanno marciato su Pechino.

Uno sconto di culture iniziato alla fine del '700, quando in Cina era arrivata una delegazione di tre navi dalla Gran Bretagna con un Ambasciatore, studiosi, geologi. Insomma, da Londra avevano mandato una quantità di gente a studiare la possibilità di come commerciare con la Cina.

L'imperatore li aveva tenuti fuori della porta per un po', fintanto che non avessero fatto i famosi nove inchini. Gli inglesi hanno allora pensato fare un ritratto di Re Giorgio III d'Inghilterra, si sono inchinati per metà, e in qualche modo si sono fatti ricevere. L'imperatore, tuttavia, li ha mandati via dicendo che non aveva bisogno di niente e che si stava avvicinando il tempo in cui i fiumi si sarebbero gelati, per cui era meglio che andassero subito via. Aggiunse, tuttavia, che avrebbero potuto tornare una volta all'anno, quando l'Imperatore sarebbe stato nel porto di Canton, ma per poco tempo. Da questo primo approccio le relazioni commerciali si sono avviate fino all'organizzazione del consumo dell'oppio, al suo spaccio vero e proprio, fino alla guerra e a tutto quello che abbiamo detto.

La Cina ha faticato a risorgere, ha avuto grandi difficoltà anche da un punto di vista di quella simpatia che poteva nutrire per una civiltà lontana così esotica come quella occidentale, piena di valori che già aveva portato Matteo Ricci, che avevano portato i gesuiti. Lo scontro di civiltà c'è quindi stato, eccome, e direi che proprio è stato il più grave di quello che si possa registrare negli ultimi tre secoli.

La Cina non ha dimenticato, però non ne fa una questione di forza ma, quando serve, è disposta a tirarla fuori.

In genere in Cina si tende a non parlare molto della rivolta dei Boxer perché si teme di offendere gli occidentali in quanto, obiettivamente, è stata una rivolta "amministrata" dalla Corte imperiale. Quindi è stato proprio il governo cinese imperiale ha

posto in una posizione di ostilità verso l'Occidente per tutto quello che aveva fatto di male.

Concludo dicendo che ci sono delle ferite ancora aperte. In Occidente poco si sa di questi fatti per cui vale la pena parlarne e cercare anche l'origine di questo conflitto e di questa attuale situazione di reciproca diffidenza.

Scarfi: Bene, questa nostra tavola rotonda ha permesso di sottolineare alcuni aspetti interessanti dell'Indo-Pacifico e ha fatto emergere alcune importanti caratteristiche e criticità culturali, geopolitiche, militari ed economiche correlate a questa che, per noi, si sta rivelando un'area sempre più importante.

Abbiamo visto come, anche in quest'area, le dinamiche della sicurezza siano intimamente connesse con le questioni culturali, economiche ed energetiche.

Abbiamo, inoltre, visto come la cultura cinese affondi le sue radici molto lontano nel tempo e abbia fornito interessanti spunti di riflessione per la crescita globale. Tuttavia, rimane da comprendere se gli interpreti più credibili dell'antichissima cultura che ha dato vita al Celeste Impero sono coloro che oggi governano a Pechino o se, invece, sono quelli che si trovano a Taiwan. I primi, infatti, sono il forzato risultato politico della rivoluzione ideologica maoista, mentre i secondi del suo totale rifiuto.

Mentre il ruolo geopolitico e marittimo di Nuova Delhi andrà sicuramente crescendo, nel tentativo di ottenere il controllo dell'Oceano Indiano e di bilanciare la Cina, con la quale sono in corso un certo numero di contenziosi territoriali, è presumibile che le relazioni tra i principali antagonisti nell'area dell'Indo-Pacifico, Cina e Stati Uniti, rimarranno abbastanza tese e problematiche, a partire da quelle che Pechino reputa indebite manifestazioni di appoggio all'affermazione internazionale di Taiwan quale entità

indipendente e, a maggior ragione, alle forniture militari che esso riceve da Washington. Rimarranno le schermaglie dialettiche, le accese dichiarazioni e le dimostrazioni di potenza navale, ma saranno manifestazioni che - nel breve termine - saranno abbastanza contenute (per non correre il rischio che vadano fuori controllo) e saranno principalmente propagandistiche e destinate a mantenere lo status quo in modo da mostrare al mondo, e al proprio pubblico, la rispettiva determinazione per affermare la sovranità cinese su alcune zone di terra/mare contese (e sulle correlate risorse sottomarine) e dall'altra per ribadire il concetto di libertà di navigazione su quelle stesse acque.

Abbiamo visto come la Cina, inoltre, si stia preparando a solcare le acque degli oceani e a intrepretare un ruolo geopolitico sempre più determinante sulle scene mondiali, con tutte le implicazioni che ciò comporta, anche alla luce dei metodi che Pechino ha deciso di adottare per tutelare i propri interessi politici ed economici. Questi, infatti, non sono improntati al multilateralismo cooperativo ma prevalentemente all'imposizione della propria visione geopolitica (vedi il Mar Cinese Meridionale). E ciò ne fa un *partner* cui è bene non legarsi troppo intimamente.

Per capire la strategia nazionale cinese, quindi, non è sufficiente correlare le esigenze economiche ed energetiche con gli aspetti militari. È necessario in primo luogo capire il modo cinese di essere nazione. Capirne la cultura significa, infatti, comprendere perché Pechino basa la sua strategia sul lungo e lunghissimo termine e perché per i cinesi gli eventi si “spalmano” lungo in secoli e con questa chiave vanno letti i loro atteggiamenti.

Per quanto attiene agli aspetti militari, l'interesse primario di Pechino appare quello di evitare qualunque scontro maggiore con i paesi dotati di arma nucleare (leggi Stati Uniti e

India), ma anche contro il Giappone (avversario storico), dato che l'esito non sarebbe scontato. Tuttavia, allo scopo di accrescere la propria credibilità e fornire alla PLAN esperienza di combattimento, Pechino potrebbe essere tentata di accettare un confronto a fuoco molto limitato, magari nell'area di Taiwan, nel Mar Cinese Meridionale o nell'Oceano Indiano.

Il prossimo Congresso del Partito (16 ottobre) contribuirà, forse, a chiarire un poco la *way ahead* cinese.

Per l'Europa e l'Italia esiste la possibilità di giocare un ruolo nell'area, insieme ai principali paesi europei e ai *partners* più leali, ma la nostra politica estera nella regione deve essere accompagnata e supportata da uno strumento militare complessivo adeguato e moderno, in modo da aumentare la nostra capacità di proiettare forze nel Mediterraneo allargato fino all'Indo-Pacifico, principalmente attraverso unità aeree, di superficie e subacquee in grado di essere presenti e di fronteggiare efficacemente la minaccia, qualunque essa sia, con idonee regole di ingaggio (date dalla politica) per tutelare adeguatamente gli interessi e il prestigio nazionale.

Ciò significa mettere quanto prima a disposizione della Marina Militare dei *Maritime Patrol Aircraft* realmente performanti e in grado di effettuare agevolmente missioni di pattugliamento marittimo e di efficace lotta antisommergibile su tutto il bacino del Mediterraneo e possibilmente oltre, valutando la possibilità di far entrare tali pattugliatori nell'Aviazione di Marina, mantenendone eventualmente l'operatività con equipaggi misti (Marina e Aeronautica), ma evitando la cervellotica e fallimentare gestione logistica fino a oggi adottata.

Significa anche continuare a costruire unità di superficie sufficientemente grandi e in grado di navigare per lungo tempo in acque lontane dalla penisola, dotandole dei migliori sistemi d'arma, di impianti di autodifesa ridondanti e di sensori di

scoperta in grado di rilevare le minacce con il maggiore anticipo possibile. Le navi, infatti, rivelano tutta la loro vulnerabilità se non sono protette da moderni ed efficaci sistemi di contromisure elettroniche, di scoperta e di reazione. La tecnologia mette ormai a disposizione mezzi che, opportunamente gestiti di concerto con gli aerei delle portaerei, possono costituire un significativo deterrente per chiunque minacci il gruppo navale.

Chiunque abbia una minima capacità di ragionamento e di lungimiranza sa che sugli oceani e sui mari del mondo si sta giocando e si continuerà sempre a giocare una partita per delineare gli equilibri economici e geopolitici futuri, e non è possibile voltarsi per guardare altrove.

Per un'economia come quella italiana, basata sull'importazione di materie prime, sulla loro trasformazione e sull'esportazione dei prodotti lavorati, gli interessi nazionali non si tutelano solo davanti alle spiagge di casa ma soprattutto sui mari lontani dalla penisola, laddove è necessario per salvaguardare la libertà di navigazione lungo le rotte commerciali marittime di interesse o le linee subacquee di comunicazione, al fine di garantire il benessere e il prestigio della nazione. Un concetto tutto sommato semplice, che la storia ha insegnato a tutti i paesi marittimi, e il nostro è un paese marittimo. Gli studiosi del settore conoscono bene tale principio. Sta oggi ai nostri politici tradurre questi insegnamenti in azioni concrete, in modo da permettere alla diplomazia, allo strumento militare e a tutti gli altri *stakeholders* nazionali di tutelare efficacemente gli interessi e il prestigio nazionale.

Vorrei ringraziare vivamente tutti coloro che sono intervenuti con le loro analisi, che hanno permesso di chiarire molti aspetti “chiave” della situazione complessiva, talvolta

dibattuti dai media e da alcuni analisti con poca sobrietà e molta ideologia. Dichiaro dunque conclusa la riunione.

Quaderni Strategici
collana di analisi e studi di geopolitica e strategia marittima
a cura di Renato SCARFI

- 1 *Bilancio della Difesa. Implicazioni geopolitiche e conseguenze sullo strumento militare (6 aprile 2022)*
- 2 *Mediterraneo orientale tra geopolitica ed energia (16 maggio 2022)*
- 3 *Mediterraneo allargato e sue implicazioni economiche e geopolitiche per l'Italia (28giugno 2022)*

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA E STRATEGIA MARITTIMA
Roma, Lungotevere delle Armi, 24

«Quaderni Strategici»

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a
condizione di citare la fonte.

